

SATIS FICTION

1

satisfaction.it

Jack London
Luciano Bianciardi
Joe Lansdale
Marco Vichi
Filippo Tuena
Alessandro Zaccuri

Ettore Bianciardi, Alessandro Beretta (Corriere della Sera), Luca Beatrice (Flash Art, Arte, Giudizio Universale, Linus, Rumore), Alessandro Bertante (La Repubblica, Pulp), Paolo Bianchi (Il Giornale), Valter Binaghi, Davide Brullo (Il Domenicale, Libero), Angela Buccella (GQ, Rolling Stone), Franco Capacchione (Rolling Stone), Paolo Cioni, Giovanni Choukhadarian (Il Giornale), Chiara Cretella, Luca Crovi (Il Giornale; RadioRai), Ettore Malacarne, Luigi Mascheroni (Il Giornale, Il Foglio), Raul Montanari, Gianluca Morozzi, Davide Musso (Linus), Massimiliano Parente (Libero), Seba Pezzani (Il Giornale), Luigi Pingitore, Daniele Piccini (Avvenire, Famiglia Cristiana, Poesia), Tommaso Pincio (Alias, Il Manifesto), Francesco Prisco (Il Sole 24Ore), Paolo Roversi (Diario, Rolling Stone, Stilos), Davide Sapienza (Diario, GQ, Rolling Stone, Specchio-La Stampa), Simone Sarasso, Gian Paolo Serino (La Repubblica, Il Venerdì, D-Repubblica, Il Giornale), Filippo Tuena, Grazia Verasani, Marco Vichi, Alessandro Zaccuri, Chiara Zocchi.

SATIS FICTION

1

satisfaction.it

Hanno collaborato a questo numero:

Ettore Bianciardi, Alessandro Beretta (Corriere della Sera), Luca Beatrice (Flash Art, Arte, Giudizio Universale, Linus, Rumore), Alessandro Bertante (La Repubblica, Pulp), Paolo Bianchi (Il Giornale), Valter Binaghi, Davide Brullo (Il Domenicale, Libero), Angela Buccella (GQ, Rolling Stone), Franco Capacchione (Rolling Stone), Paolo Cioni, Giovanni Choukhadarian (Il Giornale), Chiara Cretella, Luca Crovi (Il Giornale; RadioRai), Ettore Malacarne, Luigi Mascheroni (Il Giornale, Il Foglio), Raul Montanari, Gianluca Morozzi, Davide Musso (Linus), Massimiliano Parente (Libero), Seba Pezzani (Il Giornale), Luigi Pingitore, Daniele Piccini (Avvenire, Famiglia Cristiana, Poesia), Tommaso Pincio (Alias, Il Manifesto), Francesco Prisco (Il Sole 24Ore), Paolo Roversi (Diario, Rolling Stone, Stilos), Davide Sapienza (Diario, GQ, Rolling Stone, Specchio-La Stampa), Simone Sarasso, Gian Paolo Serino (La Repubblica, Il Venerdì, D-Repubblica, Il Giornale), Filippo Tuena, Grazia Verasani, Marco Vichi, Alessandro Zaccuri, Chiara Zocchi.

Satisfaction è il primo *free press* culturale, ma non solo: è la prima rivista di critica letteraria che rimborsa i libri consigliati. Una recensione letta su Satisfaction ti ha convinto? Il libro ti ha poi deluso? Noi siamo talmente convinti di quello che ti consigliamo che siamo pronti a rimborsarti il prezzo di copertina. Insomma, per la prima volta nel mondo dei libri compare il principio del "Soddisfatti o rimborsati"!

La nostra non è follia ma l'esigenza, in un mondo editoriale spesso ridotto a puro marchetting, di ritrovare una coscienza critica. L'abbiamo scritto nel numero zero di Satisfaction, distribuito durante la Fiera del Libro di Torino dello scorso maggio, e lo ribadiamo ancora più incisivamente in questo primo numero: Satisfaction nasce dalla passione di chi è convinto che la cultura sia entrare nel tempo senza vendersi ai poteri del tempo.

Grazie a questa convinzione sono una trentina gli scrittori e i critici che hanno accettato di collaborare con entusiasmo e a titolo gratuito: perché Satisfaction è un progetto che non ha colore, non ha bandiere, non ha interessi se non quelli di far circolare le idee.

Troverete le recensioni "Soddisfatti o rimborsati", consigli di libri che non sono per forza novità: a noi non interessa la dittatura delle fascette, la rincorsa alle novità e alle anticipazioni.

A noi interessa che le idee circolino liberamente e ben venga se la scintilla nasce dalla lettura di un libro.

Su questo primo Satisfaction propone inediti di scrittori italiani e stranieri, di ieri e di oggi: da Jack London a Luciano Bianciardi, da Joe Lansdale a Marco Vichi, da Alessandro Zaccuri a Filippo Tuena.

Senza dimenticare gli autori emergenti e i critici letterari accomunati dal desiderio di far sentire la propria voce d'inchiostro lontano da media troppo spesso ridotti a barricate di carta.

Gian Paolo Serino
<http://satisfaction.typepad.com>

SATISFICTION

Numero uno	in attesa di registrazione presso il tribunale di Voghera
direttore responsabile	Paolo Roversi
progetto editoriale	Guilty
ideato da	Gian Paolo Serino
grafica di	Lorenzo Butti
Direzione Redazione Sede Legale	Fastcomm - Editoria Indipendente S.n.c. Via Da Vinci, 43 - 27043 Broni (Pv) T. 038552633
prodotto e distribuito da	Editoria Indipendente
Stampato da	Cremona on line srl

Non aveva ancora trent'anni il London che scrisse questo appassionato, tremendo, apocalittico e scioccante saggio. Scelse di chiudere così la raccolta di saggi Rivoluzione del 1910: un incontro tra ideali, visione razionale e sociale, desiderio per sé e per tutti di emancipazione. E dolore, molto dolore. London rimane unico perché lanciava sfide a carte scoperte, le annunciava: credeva nella correttezza. Povero lui. Aveva detto, “trasformerò il giornalismo in letteratura”, e così aveva fatto conquistando il mondo con Il richiamo della foresta. Erano poi arrivati gli scritti politici, nei quali egli stesso aveva bisogno di credere in qualcosa, e l’ultima cosa – come confesserà nel 1913 nel terribile capolavoro John Barleycorn – sarebbe stato “il popolo”. Perché la Bianca Logica lo metteva continuamente alle corde, costringendolo a scrivere ciò che, nella sua immensa lucidità mai intrisa di cattiveria, sapeva descrivere senza risparmiare nulla. Neppure (a) se stesso.

Davide Sapienza

COSA E’ LA VITA PER ME (1905) Jack London

traduzione e adattamento di Davide Sapienza

Sono nato proletario. Ho scoperto presto l'entusiasmo, l'ambizione e gli ideali e per poter ottenere queste cose esse sono diventate il problema di tutta la mia infanzia. Vengo da un ambiente rude, volgare, duro. Non avevo un orizzonte davanti a me: direi piuttosto un confine. Il mio posto in questa società era sul fondo, dove la vita offriva squallore e sventura alla carne e allo spirito.

Sopra di me troneggiava il colossale edificio della società e nella mia testa l'unica direzione era in salita. Dall'interno di questo edificio presi la decisione di arrampicarmi verso l'alto, dove gli uomini indossavano vestiti neri e camice inamidate e le donne erano vestite con abiti meravigliosi. Lassù c'erano cose da mangiare buone e in abbondanza. Questo per la carne. Poi c'era lo spirito. Sapevo che sopra di me stavano l'altruismo, il pensiero nobile e pulito, la sagace vita dell'intelletto. Lo sapevo perché avevo letto tanti romanzi alla biblioteca sul lungomare e in quei libri, ad eccezione dei cattivi e delle avventuriere, uomini e donne esprimevano pensieri bellissimi, parlavano un linguaggio meraviglioso e le loro gesta erano gloriose. In breve, ogni giorno accettavo l'alba e con essa l'idea che sopra di me c'era ogni bella cosa nobile e armoniosa, tutto ciò che rendeva dignitosa e decente una vita che valesse la pena di essere vissuta come giusta ricompensa per i travagli e le miserie.

Ma non é così semplice rampar fuori e lasciare il proletariato, specialmente se si é menomati da ideali e illusioni. Vivevo in un ranch della California per cui venni subito sbattuto davanti alla scala che avrei dovuto salire: era dura. Dentro di me la vita reclamava più di una magra esistenza tra stenti e rinunce. A dieci anni feci lo strillone per le strade di una grande città. Tutto quello che mi riguardava era sempre fatto di squallore e sventura: sopra di me c'era lo stesso paradiso in attesa di essere conquistato ma la scala da risalire era di un altro genere. Era la scala degli affari. Perché risparmiare e investire in bond dello stato visto che mi bastava comprare due giornali a cinque centesimi per rivenderli a dieci centesimi con un semplice movimento del polso, raddoppiando il capitale? La scala degli affari era la mia scala. Fu allora che la visione di me stesso nei panni di un principe del commercio.

Il titolo di “principe” me lo ero già guadagnato a sedici anni, mi era stato appioppato da una banda di tagliagole e ladri che mi chiamavano “Il principe dei pirati di ostriche.” Avevo salito il primo piolo della scala degli affari, ero un capitalista. Possedevo una barca e un perfetto completo da pirata di ostriche e sfruttavo i miei simili: avevo un equipaggio composto da un marinaio. In qualità di capitano e di proprietario prendevo due terzi del bottino e ne lasciavo un terzo all'equipaggio, anche se l'equipaggio lavorava duro come il sottoscritto e come il sottoscritto rischiava vita e libertà.

Quest'unico piolo fu l'altezza massima che riuscii a salire nella scala degli affari. Una notte partii per un raid tra i pescatori cinesi. Non sbagliamoci, era una rapina: precisamente lo stesso spirito del capitalismo. Il capitalista prende le proprietà dei suoi simili magari servendosi di un rimborso, tradendo un fondo fiduciario, comprando senatori e giudici della corte suprema. La differenza é che io ero volgare: usavo il fucile.

Quella notte l'equipaggio dimostrò l'inefficienza contro la quale il capitalista ha l'abitudine di lanciare i suoi strali: simili inefficienze fanno lievitare le spese, riducendo i dividendi e il mio equipaggio ottenne entrambe le cose. Non ci furono dividendi quella notte e i pescatori cinesi furono più ricchi grazie alle reti e alle corde che non eravamo riusciti a rubare. Mi ritrovai in bancarotta, lasciai all'ancora la barca e partii per un raid lungo il fiume Sacramento. Ma mentre ero via, un'altra gang di pirati della baia fece una scorribanda e portò via qualsiasi cosa dalla mia barca. In seguito recuperai lo scafo alla deriva e lo rivendetti a venti dollari. Ero scivolato dall'unico piolo che avevo salito. Non ritentai più la scala degli affari. Da lì in poi venni spietatamente sfruttato da altri capitalisti. Io avevo i muscoli e



Appresi così che anche il cervello é merce, diversa dal muscolo: a cinquanta o sessant'anni, un venditore di cervello é ancora agli inizi e i suoi articoli vengono pagati bene. A cinquant'anni un lavoratore è esaurito. Se non potevo vivere dove c'era il salotto della società, avrei provato almeno nel sottotetto. Certo la dieta era magra ma l'aria era pura: presi una decisione. Non avrei più venduto i muscoli. Avrei venduto il mio cervello.

A questo punto ebbe inizio una frenetica conquista della conoscenza. Equipaggiato per diventare mercante di cervella, fu inevitabile approfondire la sociologia. In questa materia trovai semplici concetti già elaborati da solo. Altre menti ben più grandi avevano elaborato tutto quello che avevo pensato, e anche molto di più. Fu così che scoprii di essere un socialista.

I socialisti erano rivoluzionari: lottavano per rovesciare la società del presente e partendo dal mondo materiale, per costruire la società del futuro. Anch'io ero un socialista e un rivoluzionario. Mi unii ai gruppi dei rivoluzionari proletari e intellettuali e per la prima volta ebbi a che fare con la cultura. Qui scoprii menti acute e brillanti dotate di qualità eccezionali, conobbi membri della classe lavoratrice forti, le cui menti erano pronte e le mani callose; c'erano anche predicatori spretati dal cristianesimo a causa delle loro vedute troppo ampie; professori spezzati dalla ruota della subordinazione universitaria alla classe dominante.

Qui trovai anche una calorosa fede nell'idealismo umano, conobbi la dolcezza e l'altruismo, la rinuncia e il martirio: tutte le splendide e penetranti cose dello spirito. Dove stavo adesso la vita era pulita, nobile, viva e riabilitata, e io ero felice di essere vivo. Ero entrato in contatto con anime grandi che esaltavano carne e spirito invece di dollari e centesimi. Erano anime per le quali il flebile lamento del figlio affamato dei bassifondi significava ben più della pompa e della circostanza legata all'espansione commerciale dell'impero mondo. Tutto attorno a me c'erano nobiltà di intenti, sforzi eroici e i giorni e le notti erano la luce del sole e delle stelle, tutto fuoco e rugiada: davanti ai miei occhi, sempre acceso e scintillante, stava il Sacro Graal, il Graal di Cristo, il calore umano da troppo tempo in sofferenza e maltrattato, che finalmente veniva soccorso e salvato. E io, povero stupido me, decisi che queste erano solo un piccolo assaggio delle gioie della vita che, una volta salito, avrei ritrovato nella società al piano superiore.

Come mercante di cervello fui un successo. La società mi aprì le sue porte. Entrai giusto al piano del salotto e la disillusione procedette a passo spedito. Andai a cena con i padroni della società, le mogli e le figlie dei padroni della società. Ammetto che le donne erano agghindate in maniera meravigliosa ma che ingenua sorpresa quando scoprii che erano fatte della stessa creta con la quale erano fatte tutte le donne che avevo conosciuto nelle cantine. Ma non fu questo a scioccarmi, più che altro fu il loro materialismo. É vero, queste donne bellissime vestite in maniera sontuosa cinguettavano dolci ideali e piccole care scienze morali: ma per quanto cinguettassero la chiave dominante della loro vita era il materialismo. E poi sentimentalmente erano veramente egoiste! Si prestavano a tutte le belle iniziative di carità, non mancando mai di farlo sapere bene a tutti ma intanto il loro cibo e i loro vestiti erano frutto dei dividendi macchiati dal sangue del lavoro infantile, del sudatissimo lavoro e della prostituzione. Quando accennavo a fatti simili, nella mia innocenza mi aspettavo che queste sorelle di Judy O'Grady si sarebbero immediatamente strappate gioielli e vesti insanguinate. Invece loro si alteravano, si infuriavano e mi davano lezioni sulla mancanza di parsimonia, sul bere e sull'innata depravazione che provocavano l'attuale miseria nelle cantine della società.

Coi padroni non mi andava meglio. Mi ero aspettato di trovare uomini limpidi, nobili e vivi, di ideali altrettanto limpidi, nobili e vivi. Mi aggirai tra gli uomini seduti sui gradini più alti - predicatori, politici, uomini d'affari, professori, editori. Mangiai alla loro tavola, bevvi il loro vino e li studiai. É vero, ne trovai tanti che erano limpidi e nobili ma tranne rare eccezioni, non erano vivi. Quando non erano vivi di marciume, svelti nella vita sporca, erano solo morti insepolti, limpidi e nobili come le mummie conservate, ma non erano vivi.

Conobbi uomini che invocavano il nome del principe della pace nel corso delle diatribe contro la guerra e che intanto mettevano i fucili in mano ai Pinkerton per abbattere gli scioperanti nelle loro fabbriche. Conobbi uomini talmente indignati di fronte alla brutalità del pugilato da perdere il controllo e che intanto erano i primi ad adulterare il cibo che ogni anno uccideva più neonati di qualsiasi sanguinario Erode.

Parlai in grandi alberghi, club, case, pullman e piroscafi con diversi capitani d'industria meravigliati dal loro brevissimo viaggio nel regno dell'intelletto. Nel rovescio della medaglia scoprii che il loro intelletto era sviluppato in maniera abnorme in senso affaristico. Scoprii pure che quando si parlava di affari la loro moralità era azzerata.

Un editore mi diede del demagogo canaglia perché gli dissi che la sua economia

politica era antiquata e la sua biologia la stessa di Plinio. Lo stesso editore pubblicava la pubblicità di medicinali brevettati ma non osava stampare la verità sugli stessi medicinali per paura di perdere la pubblicità.

Era ovunque la stessa cosa: crimine e tradimento, tradimento e crimine, uomini vivi ma niente affatto limpidi e nobili. Oppure uomini limpidi e nobili che però non erano vivi. Poi c'era una massa enorme e senza speranza né nobile né viva, che era semplicemente limpida. Non peccava deliberatamente o con mano sicura: peccava passivamente in maniera ignorante adeguandosi semplicemente all'immoralità corrente traendone un profitto. Fosse stata nobile e viva non sarebbe stata ignorante e si sarebbe rifiutata di spartirsi i dividendi del tradimento e del crimine.

Mi resi conto che non mi piaceva vivere sul piano dove c'era il salotto della società. Ero intellettualmente annoiato, moralmente e spiritualmente nauseato. Mi ricordai dei miei intellettuali e idealisti, i miei predicatori spretati, i professori squattrinati e i lavoratori dalla mente lucida con una coscienza di classe. Ricordai le notti e i giorni del sole e delle stelle dove la vita era meraviglia dolce e selvaggia, un paradiso spirituale di avventure generose e di idillio etico. E davanti a me vidi rifulgere nuovamente infuocato il Sacro Graal.

Così tornai alla classe lavoratrice nella quale ero nato e alla quale appartenevo. Non mi interessava più risalire. L'edificio della società che incombeva sul capo non conteneva alcuna gioia per me. Sono le fondamenta dell'edificio che mi interessano. Poiché li sono contento di lavorare, palanchino in mano, a fianco di intellettuali, idealisti e lavoratori con una coscienza di classe, per usare ogni tanto un bel piede di porco con cui far traballare tutto l'edificio. Un giorno, quando avremo più braccia e palanchini per lavorarci bene l'edificio, lo capovolveremo e con esso rovesceremo tutti quei morti insepolti, la vita marcia, il mostruoso egoismo e l'ottuso materialismo. Dopodiché, ripuliremo la cantina e costruiremo una nuova abitazione per l'umanità nella quale non ci saranno piani con un salotto e dove le stanze saranno tutte luminose e arieggiate e l'aria limpida, nobile e viva.

Questo é il mio orizzonte: attendo con ansia il tempo in cui l'uomo compirà un progresso verso qualcosa che valga e che sia più importante dello stomaco, il tempo in cui l'uomo sarà spinto all'azione da un incentivo migliore di quello odierno, lo stomaco. Continuo a credere nella nobiltà e nell'eccellenza. Credo che la dolcezza spirituale e la generosità conquisteranno la volgare golosità odierna. Infine, la fede nella classe lavoratrice. Come disse un francese, “la scala del tempo riecheggia sempre il suono dello zoccolo che sale e dello stivale lucido che scende.”

.04

Jack London

Jack London

.05

modo di conoscere) il conto salirebbe a trentacinque circa: il mio nonno Guidi, morto e sepolto nel Quattordici, quando mia madre esordiva a Montepescali, era uomo piuttosto svelto. Ricordo anche i nomi dei miei zii legittimi: Igeldrada, Isabella, Galeazzo, Gualtiero, Lena, Mara, Luigi, Guido, Francesco, Adelasia, ma ora che ci penso meglio, gli ultimi tre mi sfuggono. Non ha molta importanza, e io non sono nominalista.

Mia madre invece era perfezionista. Era maestra. Era sorella. E la sua sorella Isabella aveva due figli nati, rispetto a me, «a forcella». Il termine lo traggio dal gergo dell'artiglieria, di cui sono competente perché mio padre, cassiere di banca, voleva fare di me un ufficiale di artiglieria, e io, tanto per saggiare, presi in mano qualche libro, e imparai che cos'è questa forcella. Quando una batteria di bocche da fuoco vuole aggiustare il tiro, spara un colpo lungo, corregge, poi spara un colpo corto, corregge ancora, e al terzo colpo, se tutto va bene, quella batteria fa un bel centro.

Ebbene, i due figli di zia Isa (così per brevità) avevano l'uno due anni più di me, l'altro due meno. Erano molto bravi. Il piccolo, oggi illustre primario di ginecologia, suonava il pianoforte; il grande, cioè l'attuale architetto, suonava il violoncello. S'imponeva che suonassi qualcosa anch'io, per non sfigurare rispetto alla «forcella » dei due cugini, che oltre tutto erano bravissimi a scuola. Allora dai, violoncello e otto di media, per non sfigurare con la zia Isa e coi suoi due figlioli, che io cominciavo a odiare sordamente.

Mia madre mi tirava già dal letto alle sei del mattino e mi metteva a ripassare la lezione, già imparata a memoria la sera prima. Se alzavo la testa dal libro succedeva il finimondo. Alle otto mi dava il caffelatte e mi spediva a scuola, che era vicinissima a casa nostra. Dovevo andare a prenderla alla scuola elementare, che era proprio davanti al mio ginnasio. Il mio ginnasio aveva, ed ha, un nome singolarissimo: «Carducci-Ricasoli», due nomi male accozzati: il cantore di Satana e il barone di ferro, reazionario come pochi, anche se meritevole, per aver inventato la ricetta di un vino chiamato Chianti.

Non appena mia madre, uscendo, mi vedeva, faceva con il capo un gesto interrogativo, come a dire: «Che voto hai preso?» Se il professore non m'aveva interrogato, lei ci restava male. Secondo lei, tutti i professori avevano il preciso dovere di interrogarmi, tutti i giorni, per rendersi conto di quanto ero ben preparato, di come avevo studiato a dovere, di che razza di famiglia era la nostra. Altro che quella dei due ragazzi Santini, miei cugini, che suonavano il piano e il violoncello. Io nel frattempo ero giunto a detestare il violoncello impostomi da mia madre, che mi insegnava un ottimo solista di nome Gastone. E questo Gastone, avendo capito che il violoncello non mi piaceva, per dispetto mi dava in testa l'archetto. Così oltre al violoncello io odiavo anche lui, e soltanto nei miei anni adulti ci ho fatto la pace, anche perché è un uomo carico di disgrazie (ha perso un figlio e due dita della mano sinistra) e mi fa una pena da non dire. Anzi, bisogna che lo dica: pensando a lui mi sono comprato un violoncello nuovo, ho ripreso a suonarlo, non ho scordato i suoi insegnamenti e pare che tutto sommato io non sia poi tanto male, come esecutore di gavotte, ciaccone e passacaglie.

Se a mia madre dicevo che nel compito il professore mi aveva dato otto, andava già bene. Sette, non tanto. Sei, era subito un gran ceffone. Cinque non so, perché cinque in vita mia non l'ho mai preso. Si tornava a casa, si mangiava (di solito era «zuppa lombarda», e non ho mai capito il perché del nome. Era una zuppa di pane coi fagioli cotti e l'olio crudo). Dopo mangiato sotto a studiare, fino all'ora di cena. Tutti i giorni così? No, il sabato mi lasciavano uscire e io, chiuso in casa per una settimana a sgobbare sui libri, tendevo a non rientrare mai più. Ma rientravo. Veniva mia madre a stanarmi, ai giardini, dove, tramontato il sole, io continuavo a giocare con i compagni più tardivi. Giocavo a guardie e ladri, agli schiri, a filago, a toto, a cincin tre fiaschi di vin, che mi piaceva moltissimo. Anche da piccolo sentivo la suggestione di certe parole prive di senso, come queste del nostro gioco, atletico e linguistico insieme:

«Cincin tre fiaschi di vin, uno la luna, due il bue, tre un bacino alla figlia del re, quattro la spazzatura del gatto, cinque la cioccolata, sei gli incrociatori, sette pioppini, otto tamburini, nove gazzarra, dieci regalo, undici la camicia da cucì, dodici è bell'e cucita, tredici cavallino sardo, quattordici foto, quindici la via, sedici con tre passi me ne vado a casa mia». Possibile che me ne ricordi, se questo favoloso limerick non avesse un tale fascino da restare in testa a un dimenticone qual io sono?

Ma mia mamma, che esigeva da me l'otto in tutto, e principalmente nel componimento italiano, non era per niente sensibile a questo tipo di letteratura folklorica. Veniva a stanarmi armata. Sotto il cappotto nascondeva un robusto mestolino di legno duro, e non appena riusciva a mettermi le unghie addosso, mi castigava, peggio che se fossi un marinaio inglese ammutinato. Debbo ammettere che mi colpiva, sapientemente, sulle parti molli, ma neanche in quel modo era divertente. Insomma, ogni sabato sera io riuscivo a rimediare la mia bella ragione di mestolinate.

Tutt'altra cosa la domenica. La domenica andavo alla partita con mio padre, il quale era stato ai suoi verdi anni (cioè prima del Quattordici, anno decisivo nella storia della mia famiglia) un ottimo portiere, con tendenza a uscire di piede contro gli incursori avversari. Si andava alla partita, mio padre mi issava sul muretto, mi commentava le varie azioni del gioco, e fu proprio allora che nacque in me la disposizione a occuparmi di sport in senso professionale, anche se un poco scherzosamente. Del resto mio padre fu dirigente della locale squadra di calcio, e a suo modo persino giornalista sportivo. Scriveva con molta chiarezza.

Il guaio era dopo: l'arbitro dava il fischio del «finis», i giocatori rientravano negli spogliatoi, la gente lentamente sfollava. A quell'ora del crepuscolo, sempre si sentiva il suono triste di una campana, e a me veniva una specie di struggimento, mi sembrava che la breve festa fosse morta, e che quella campana toccasse a de profundis. Questa è letteratura, lo so: ma in realtà io temevo il ritorno a casa, dove mi attendeva mia madre a «farmela scontare», questa breve parentesi di svago. Sotto coi libri, sotto coi quaderni, anche se non ce n'era più bisogno, perché la lezione l'avevo fatta e rifatta, studiata e ristudiata, il sabato, la cena, poi a letto, e la mattina dopo, alle sei in punto, giù dal letto e testa sui libri.

Pigliavo sempre otto, a volte anche nove, perché dieci non lo davano mai; ma in realtà, se si fosse calcolato il mio impegno, avrei meritato per lo meno undici, e mia madre sarebbe stata finalmente soddisfatta. Poi, a guastare tutto, venne la seconda guerra mondiale, dalla quale mia madre, così protettiva e incumbente, non seppe sottrarmi. Ci andai, a un certo punto corsi anche il rischio di non ritornare intero, ma alla fine rieccomi a casa, invecchiato di tre anni, aduso al gergo triviale delle caserme sia in lingua italiana che in inglese, deciso a levarmi di dosso il giogo materno, e cioè a togliere in sposa una mia giovane coetanea. Figurarsi la signora maestra! Ma come, ho faticato tanto per dare a mio figlio un titolo di studio (per la storia, una laurea in filosofia perfettamente inutile), mi sono sacrificata per lui, e ora lui si va a mettere con una che ha fatto a stento la quinta elementare. E poi ha avuto un altro fidanzato prima di lui. E cominciò la terza guerra mondiale, incaponito io a sposarmi, incaponita mia madre maestra a dissuadermi da questo precoce matrimonio. La spuntai io.

Il bello è che aveva ragione mia madre, e quel matrimonio andò puntualmente a monte al consueto appuntamento del settimo anno. Nel frattempo erano nati due figli, che oggi hanno rispettivamente ventuno e sedici anni. Il « bimbo», come dice la mia legittima sposa, misura più di un metro e novanta e studia – l'incosciente – ingegneria elettronica; la «bambina» (metri uno e settantacinque) fa il ginnasio. Naturalmente vanno da «nonna Adele», la quale presto diventerà bisnonna, ché queste sono le mie tristi previsioni. Tristi perché se mia madre diventa bisnonna, benissimo, ma diventare nonno io, ahimè.

I «bimbi» vanno dalla nonna e si fanno pagare i voti che pigliano. Per un sette nonna Adele dà cinquecento lire, mille per un otto, millecinque per un nove. Un giorno che mia figlia prese dieci in inglese, volle duemila lire. Lo stesso fa il «bimbo»: per la maturità scientifica si è fatto regalare una miniminor rossa, come quella che adoperano le laccon girls in viale XX settembre, Milano. Nonna gli paga gli studi, gli passa la mancetta per le sigarette (fuma le Muratti, mentre suo padre ha smesso da due anni, con risultati disastrosi) e insomma non è più quella madre maestra e incumbente che avevo io, è diventata più tollerante e dolce. Ogni tanto le telefono. Pesa ancora quaranta chili, ma ha la voce della maestra, portante: arriva fino all'ultima fila di banchi, e forse io la sentirei anche senza bisogno del telefono. Ora che siamo due persone antiche e stanche, abbiamo finito per volerci bene. I nostri colloqui sono molto singolari, e ne voglio dare un esempio.

Pronto, chi parla?
«Sono Luciano. »
«Chi Luciano? »
«Come chi Luciano? Il tu' figliolo, no? »
Credevo che tu fossi l'altro Luciano, il marito di Laura. »
«No, sono il tu' figliolo. »
«Bravo. »
«Come stai, mamma? »
«Benino. Son quarantadue chili.
«Ti volevo salutare, domani parto. »
«O dove vai? »
«A Tel Aviv. »
«Bravo. Dove vai?»
«A Tel Aviv.»
«O dove resta? »
«In Israele. »
«Oh, Madonnina.»

Ai tempi di mia madre Tel Aviv (alla lettera, colle della primavera) non esisteva, e neanche figurava sull'atlante da trecento lire che acquistò mio padre, e che oggi risulta superato da una infinita serie di eventi. Per questo si può perdonare la signora maestra Adele Bianciardi se ignora dove si trovi questo colle della primavera. E possiamo perdonarle anche un sacco di cose, che la suddetta signora maestra, sia pure a fin di bene, inflisse al suo figlio maggiore, il quale, a sua volta, sta infiggendo chissà quali altri guai (sia pure di tipo diverso e discorde) ai figli che ha messo, modestamente, al mondo. Quando chiedo a mia madre che tipo sia quel tale Piero che esce di sera con mia figlia Luciana, la signora maestra scuote il capo. Poi dice:

«Non è poi questa grande intelligenza che racconta la bimba. Ho chiesto al liceo. Ha appena appena il sei ». Insomma, è la maestra Bianciardi, mia madre.

Con ogni probabilità questo è l'ultima cosa scritta da Luciano Bianciardi prima di morire, la mattina del 14 Novembre 1971.

accorto che lei era sparita. L'indomani avrebbe trovato un posto in cui scaricarlo. Trovò una stazione di servizio, gonfiò la gomma e fece ritorno a casa. Mentre imboccava il vialetto di accesso di casa sua, Miller fu sopraffatto da una forte frustrazione. Forse Caroline aveva ragione. Era un buono a nulla. Stava andando tutto a rotoli. Avrebbe dovuto pianificare con cura il suo omicidio invece di ammazzarla dietro un impulso improvviso e, forse, avrebbe potuto gestire meglio persino la situazione dello sbirro.

No, si rassicurò. L'aveva dovuta uccidere quando ne aveva avuto la possibilità e lo stimolo.

Proprio come lo sbirro. E gli altri. Non aveva avuto scelta.

Mentre Miller chiudeva la portiera della Cadillac, sentì qualcuno dire, “Miller, che ne dici di una partita a ramino?”

Era Terrence, il suo vicino di casa. Da quando sua moglie era morta, quel tizio aveva cercato di diventare il suo amicone. Lui aveva sospettato che, in realtà, Terrence stesse dietro a Caroline. Non faceva altro che guardarla e Miller aveva quasi sperato che scappassero via insieme, ma Caroline non aveva mai manifestato nessun interesse per Terrence. Le piaceva fare la svampita con i suoi colleghi di lavoro o alle feste di Natale. Ma non aveva nessuna intenzione di scappare con nessuno di loro. Le piaceva fare le cose a modo suo. Faceva la svampita con i colleghi, poi tornava a casa e gli rompeva le palle.

Terrence era fermo accanto al posteriore della Cadillac di Miller e si stagiava contro la luce dei lampioni, agitando un mazzo di carte.

“Grazie, Terrence, ma penso di no,” rispose Miller. “Non stasera. Sono stanco.”

“D'accordo,” disse Terrence. “E Caroline?”

“Oh, no. È morta, Terrence. Non ce la farebbe proprio.”

“Uhm,” mugugnò Terrence. “Dai un'occhiata al posteriore della tua auto.”

Miller girò lentamente intorno alla sua Cadillac, portandosi accanto alla parte posteriore. Non l'aveva mai realmente osservata. Il paraurti era piegato e il baule era ammaccato.

“Te n'eri accorto?”

“Già, un tizio mi ha tamponato alla stazione di servizio.”

“Spero che ti sia fatto dare il suo nome e i dati della sua assicurazione.”

“Ovvio.”

“Ehi, guarda qua,” disse Terrence, afferrando il lembo accartocciato del baule. “Sta staccandosi.”

Il baule si alzò di scatto. Caroline, la cui testa era fuoriuscita del tutto dal sacchetto lacero, era accovacciata in una posizione bizzarra, con la sua solita espressione petulante e uno squarcio di sangue rappreso sulla sommità della testa.

“Santo Dio!” esclamò Terrence.

“Già,” disse Miller, estraendo il revolver del poliziotto da sotto la camicia. Premette la pistola contro la pancia di Terrence e tirò il grilletto. Si sentì come un colpo di tosse attutito e Terrence e le sue carte finirono sul vialetto.

Terrence era pesante e Miller era stanco, ma riuscì a infilare il corpo nel baule, a spingere Caroline su un fianco e a chiudere il portellone. Raccolse le carte di Terrence, se le mise nella tasca posteriore, andò in garage a prendere del fil di ferro con cui tenere chiuso il baule. Non riuscì a trovare altro che del sottile filo di rame. Se lo sarebbe dovuto far bastare.

Una volta che ebbe finito di assicurare il portellone al baule, decise che, considerato che aveva due corpi, avrebbe fatto bene a sbarazzarsene quella notte stessa. Terrence aveva una sorella ficcanaso e l'indomani se ne sarebbe andata in giro a cercarlo. Miller sapeva bene che, in quanto suo vicino, sarebbe stato interrogato e che dunque non sarebbe stata una buona idea tenere Terrence nel baule della sua macchina. Inoltre, si sarebbe dovuto far venire in mente un motivo per spiegare l'assenza di Caroline. Forse avrebbe potuto fare in maniera che si pensasse che era scappata via insieme a Terrence.

Ora si che aveva un'idea.

Dio santo, pensò, stasera ho un bel po' di cose da fare. Devo sbarazzarmi dei cadaveri, devo lavare via il sangue in salotto e ripulire il baule della macchina. Fin troppe cose a cui pensare.

Attraversò nuovamente la città. La macchina prese a sbandare. Porca puttana, pensò Miller, non ho cambiato la gomma! Che razza di un buono a nulla. Ma, ora che sul sedile posteriore non c'era nessuno, Miller decise di farsi rappezzare la gomma. Entrò in una stazione di servizio e si fece una Coca e delle noccioline, in attesa che gli sistemassero la gomma.

La stazione di servizio era gestita da un uomo solo che aveva il suo bel daffare a correre sulla parte anteriore per farsi dare i soldi dai clienti del servizio fai-da-te, per poi tornare a occuparsi della gomma di Miller.

Una volta che ebbe finito di riparare la gomma e che l'ebbe rimessa al suo posto, di modo che la macchina fosse pronta per partire, disse, “Signore, venga qui.”

Miller si girò dalla sua parte e il benzinaio, che aveva una maglietta con il nome Alex scritto sopra il taschino, disse, “Lo sa che dal suo baule cola qualcosa?”

Miller diede un'occhiata. Era un rivolo scuro di sangue.

“Olio,” disse Miller.

“Non credo proprio,” disse Alex, accovacciandosi per dare un'occhiata e toccando la scia umida con le dita. “Sembra sangue.”

“Ebbene sì,” disse Miller. “Ho sparato a un cane. Stava distruggendo le aiuole fiorite di mia moglie. Mi detesto per aver fatto una cosa del genere, ma era da parecchio tempo che questa storia andava avanti, così l'ho ammazzato. Stavo portandolo via.”

“Ah,” disse Alex. “A me i cani piacciono.”

“Anche a me,” disse Miller, “ma non quando scorrazzano tra le aiuole di mia moglie.”

Alex tirò fuori uno straccio dalla tasca e si asciugò il sangue dalle dita.

“Direi che qui ho finito,” disse Alex.

“Ottimo,” disse Miller, incamminandosi di nuovo verso la pompa della benzina. Si fermò e si voltò a guardare. Alex era chino accanto al baule. Teneva in mano un paio di tronchesine e stava tagliando il filo di rame. Il portellone del baule si sollevò di scatto. Alex guardò dentro ed emise un bel respiro. Poi, si girò dall'altra

parte, trovandosi Miller fermo davanti a lui, con un attrezzo da lavoro in mano. Ci vollero tre colpi per mandare Alex al tappeto.

Miller sistemò Alex sul sedile posteriore insieme allo straccio e alle tronchesine.

Poi richiuse il baule.

Per finire il lavoro, gli bastò rimettere la gomma sulla ruota e stringere i bulloni. Miller lo fece da solo e poi lasciò cadere l'attrezzo. Comunque, prima di finire il lavoro, intascò trentacinque dollari per la benzina da alcuni clienti, vendette un barattolo d'olio e respinse un cliente che voleva farsi sistemare una gomma.

Alla fine, Miller optò per un lago ai margini della città. Non era la sua prima scelta, ma gli sarebbe dovuta bastare. Si portò appresso degli attrezzi pesanti dalla stazione di servizio e li ammonticchiò sul sedile posteriore, sul corpo di Alex. Al momento della partenza, la sua macchina era notevolmente appesantita.

Appena fuori città, un agente della stradale lo fermò per via del faro posteriore. Che Caroline, oppure quel ficcanaso di Terrence, fossero dannati. Uno di quei due era nuovamente andato a sbattere contro i circuiti elettrici.

Tuttavia, lo sbirro non riuscì a dire granché. Miller, senza pensarci su troppo, lo ammazzò con la pistola dell'altro sbirro.

Con un sospiro, Miller trascinò il poliziotto fino a collocarlo sul sedile anteriore, accanto a sé, lo mise a sedere composto e gli abbassò il cappello, coprendogli il foro che il proiettile gli aveva aperto sulla fronte.

“Un buono a nulla,” sentì Caroline dire.

Miller sospirò. “Hai ragione, cara. Hai proprio ragione.”

Miller si avviò verso il lago.

Al suo arrivo, Miller restò sorpreso di trovare quel posto deserto. Niente sbirri. Niente escursionista. Niente ubriaconi che lo tamponavano. Niente vicini di casa impiccioni. Niente adolescenti solerti. Solo i boschi e il lago, ampio e umido, illuminato dal chiaro di luna.

Miller stava per legare il poliziotto e Alex, il benzinaio, ai pesanti martinetti quando gli venne un'altra idea. Avrebbe semplicemente spinto la macchina fino a farla finire in acqua. Avrebbe potuto dire che Caroline si era allontanata in macchina. Che se n'era andata via insieme a Terrence. Avrebbe funzionato. Si sarebbe inventato tutto, dicendo che, in una circostanza, li aveva sorpresi a letto insieme. Qualcosa del genere. Una volta tornato a casa, ci avrebbe riflettuto sopra seriamente.

Casa. Ci sarebbe dovuto tornare a piedi, il che avrebbe richiesto un po' di tempo, ma sarebbe stato meglio sbarazzarsi dell'automobile zeppa di indizi. Senza la sua macchina, lui avrebbe potuto rafforzare il quadro che aveva intenzione di creare: il povero marito la cui moglie è scappata con la loro macchina insieme al vicino di casa.

Nel momento in cui qualcuno avesse deciso di perlustrare il lago, lui avrebbe concepito da tempo un sistema per cambiare identità e per trasferirsi da un'altra parte. Già, ecco cosa avrebbe fatto. Avrebbe ricominciato da zero. Qualcuno lo aveva già fatto. Di informazioni su come farcela non ne mancavano. Bastava fare una ricerca. C'erano persino dei libri sull'argomento. Avrebbe potuto farcela. Caroline si sbagliava. Non era un buono a nulla. Era un fine pensatore, ecco cos'era.

Miller condusse la macchina nel punto più adatto a farla cadere in acqua. Mise in folle, smontò e si portò sul retro della Cadillac, dopodiché le diede una spinta.

Poco prima che la macchina finisse oltre il margine della riva inclinata, il cavetto che teneva chiuso il baule si spezzò. Il baule si spalancò di colpo, colpì Miller sotto il mento e lo spedì al seguito dell'automobile.

In men che non si dica, si ritrovò sott'acqua. La macchina affondava sotto di lui e lui venne risucchiato con essa. Non avrebbe saputo darsene una spiegazione, però venne risucchiato verso il basso, e pure a gran velocità.

Alla fine, si accorse che il cavetto che aveva tenuto chiuso il baule si era impigliato nella sua camicia, che una estremità era tuttora attaccata al paraurti e che dunque la macchina se lo stava trascinando con sé verso il baso. Miller cercò di agguantare il cavo, si strappò la camicia e si liberò.

Mentre saliva in superficie, anche Caroline venne a galla, completamente libera dai sacchetti di plastica. Sobbalzò sulla superficie dell'acqua e gli andò a sbattere sopra. Miller cercò di allontanarsi da lei a nuoto, ma le sue gambe non ne vollero sapere di muoversi.

Miller scalciò e lottò, ma i movimenti delle sue gambe si fecero sempre più difficili. Si piegò sotto la superficie dell'acqua per liberarle. I tre sacchetti di plastica in cui Caroline era stata contenuta gli si erano attorcigliati intorno alle caviglie. Strapparli per sbarazzarsene gli risultò impossibile e lui andò a fondo, sempre più a fondo.

Miller lottò con la plastica finché le sue energie si ridussero al lumicino. Stava quasi per raggiungere il fondo. Gli venne a mancare il respiro. Gli restava un solo pensiero in testa.

Caroline aveva ragione. Era un buono a nulla.

In quell'oscurità liquida, si vide passare accanto Caroline. Stava affondando insieme a lui, mulinando su se stessa come una ballerina felice.

Joe R. Lansdale, nato e cresciuto in Texas, viene considerato il più brillante scrittore di genere dell'ultima generazione, capace di scrivere indifferentemente horror, fantascienza, western, noir. Ed è da alcuni considerato l'unico vero scrittore pulp oggi esistente. Presso Einaudi ha pubblicato *La notte del drive-in*, *Il mambo degli orsi*, *Bad Chili*, *La sottile linea scura*, *Rumble Tumble*, *Capitani oltraggiosi*, *In un tempo freddo e oscuro*, *Una stagione selvaggia* e *Mucho Mojo*

MA NON ERA IN CUCINA ?

Ero in macchina, stavo tornando a casa. Mi sentivo stanco, guidavo con una mano sola e sbadigliavo. Ero tranquillo. Accesi la radio. C’era solo musica di merda. Stavo già per spegnerla, ma a un tratto sentii le note di un vecchio pezzo degli Stones, e le braccia mi si riempirono di brividi. Mi venne subito in mente lei, Barbara. Lo sentivamo insieme, quel pezzo. Non la vedevo da quasi dieci anni. Era stata una storia che aveva segnato a fondo tutti e due, ed era finita piuttosto male. Alzai il volume e accelerai. C’era qualcosa che mi saliva dentro, una specie di calore. A un tratto mi volto e me la vedo lì: Barbara era seduta accanto a me, e muoveva la testa a ritmo di musica. I suoi capelli neri e lisci ondeggiavano come alghe intorno al suo viso. E sorrideva, dio come sorrideva. Bucai un rosso e sentii una frenata lunghissima, poi un tonfo e gente che urlava. Mi ero distratto a guardare Barbara che muoveva la testa, dovevo fare più attenzione. Puntaì gli occhi sulla strada e accelerai. Lei stava ballando sul cofano, a piedi nudi. Rallentai per non farla cadere, e dietro di me uno stronzo si mise a lampeggiare. Il pezzo degli Stones finì, e poco dopo arrivai a casa. Salii le scale fino al terzo piano, aprii la porta e buttai il giubbotto su una sedia. Entrai in cucina. Renata stava preparando la cena. Aveva i capelli molto lunghi, biondi, e quella sera aveva la coda. Stava girando qualcosa con un mestolo.

“Ciao amore.” Sembrava allegra, Renata.

“Ciao.” L’abbracciai da dietro e la baciai sul collo, come sempre.

“Fame?”

“Abbastanza”.

“Ti fai una doccia?”

“Penso di sì”.

M’infilai sotto l’acqua. Ero tranquillo. Quasi mi addormentai sotto quello scroscio caldo... ma a un tratto mi scoppì di nuovo in testa quel pezzo degli Stones, e Barbara ricominciò a ballare. La vedevo muoversi dentro le mattonelle della doccia, con le spalle nude. Rimasi a guardarla per un sacco di tempo. Alla fine chiusi l’acqua e mi asciugai. Mi misi addosso qualcosa di leggero e tornai in cucina. Renata stava bevendo un bicchiere di vino. Me ne versai uno anch’io.

“Siediti, sarai stanco” disse lei. Andai in sala da pranzo a sedermi, e subito dopo Renata arrivò con gli spaghetti. Pomodoro e basilico. Posò la zuppiera in mezzo al tavolo e mi servì.

“Non mi aspettare, sennò si fredda” disse.

“Non mangi?”

“Arrivo subito, ho una padella sul fuoco.” Renata tornò in cucina, e cominciai a mangiare. Buoni, gli spaghetti. Piccanti come volevo. A un tratto alzai gli occhi e Barbara era seduta davanti a me. Muoveva la testa a tempo di musica, quella musica, e i suoi capelli ondeggiavano... ondeggiavano... e lei sorrideva, con gli occhi socchiusi. Continuai a mangiare, senza smettere di guardarla. Avevo una gran voglia di baciarla, di metterle la lingua in bocca. A un certo punto smisi anche di mangiare. Uno spaghetto mi pendeva dalle labbra. Sentii la voce di Renata, veniva più o meno dal punto in cui era seduta Barbara.

“Che c’è? Non ti piace?”

“Come?”

“Ti senti bene?”

“Mi ero distratto”. Ricominciai a mangiare. Abbassavo lo sguardo e fissavo il piatto, poi lo rialzavo. Ma Barbara era sempre lì, non se ne andava. Era seduta davanti a me e muoveva la testa a tempo di Stones. Guardavo la sua bocca e pensavo che volevo baciarla. Alla fine mi alzai a girai intorno al tavolo. Barbara alzò il viso per guardarmi. La presi per i capelli, mi abbassai su di lei e la baciai a sangue, schiacciando la mia bocca sulla sua e scatenando la lingua. Quando mi staccai sentii una carezza sul viso.

“Che ti succede?” disse la voce di Renata. Ma non era in cucina? Barbara continuava a guardarmi. Erano così neri quegli occhi. Le misi un braccio intorno alla vita e tirai su. Era leggera, Barbara, leggerissima. La presi in braccio con una certa violenza e andai verso la camera da letto. Lei mi leccava l’orecchio, mi mordeva la guance. Aprii la porta con un calcio, la buttai sul letto e le saltai addosso. La sentii quasi scricchiolare. Ma a lei piaceva sentirsi schiacciare da me, lo sapevo. Avevo dei brividi alla base del cranio, mi sentivo un animale. Cominciai a succhiarle la bocca, a leccarle il palato, le gengive, i denti. Le mordevo la faccia, e lei emetteva degli urletti di dolore che mi facevano eccitare sempre di più.

“Mi piace” diceva. La mordevo più forte e lei urlava più forte. “Mi piace, mi piace.” Le sfilai la maglia e qualcos’altro che c’era sotto. Buttai tutto giù dal letto, e mi abbassai sulla sua pelle nuda. Lei mi afferrò per la nuca e impose alla mia bocca il suo capezzolo destro. Morsi anche quello. Lei mi teneva la testa e sospirava. Cominciai a leccare. Mordevo e leccavo. Poi andai giù, le tolsi le scarpe, le strappai la gonna, disintegrai le mutandine e mi buttai sulla fica. Ci tuffai la bocca. Leccavo quel sapore, e bevevo tutto. Barbara incurvava il bacino e sospirava. Mi scoppì ancora più forte nella testa quel pezzo degli Stones, e alzai un po’ gli occhi per guardarla. I suoi capelli nerissimi fluttuavano come serpenti intorno al viso. La mia lingua si muoveva veloce, poi lenta, poi veloce. Mi colava saliva dalla

Marco Vichi

bocca. Lei gemeva come se la stessero scuoiando. Tutto l’amore del mondo era sulla punta della mia lingua. Barbara mi teneva per i capelli e mi schiacciava la testa fra le sua gambe.

“Sei ancora tutto vestito” sussurrò. Mi tirai su per spogliarmi. Avanzai sulle ginocchia, e mentre mi toglievo la maglietta le scopai un po’ la bocca. La sentivo mugolare di piacere, e questo mi eccitò enormemente. Mi levai pantaloni e mutande insieme. Ce l’avevo durissimo. Mi lasciai andare sopra di lei, la sentivo calda contro di me. Un secondo dopo ero dentro. Tutto dentro. Stupro, senza dubbio. Ma lei era al settimo cielo. Andai avanti per un po’, leccandole la faccia. Poi mi tirai su, la feci mettere a quattro zampe e ricominciai. Accanto al letto c’era un armadio con lo specchio. Presi Barbara per i capelli e con uno strattone la feci voltare da quella parte. Vedevo il suo viso che oscillava sotto i miei colpi. Aveva la bocca mezza aperta e mi guardava con aria un po’ stupita. Cominciai a fare sul serio. Sbattevo la pancia sul suo culo, la buttai quasi giù dal letto.

“Tutto qui?” fece lei, tra i sospiri.

“Non ti basta?”

“Più forte, sfondami, sfondami.” La riportai un po’ indietro e mi detti da fare. Volevo farla contenta. La tenevo per i fianchi e sentivo salirmi nel naso l’odore del suo piacere. Eravamo bagnati di sudore. La sua schiena con le scapole fuori mi faceva ammattire. Era piena di nei, e impazzivo anche per quelli. Sentii milioni di vespe corrermi su per la schiena fino alla nuca. Stavo per venire, e glielo dissi.

“Anch’io, anch’io” disse lei. Sentii un’onda benefica partire dalla nuca, e un’altra dai piedi. Il cervello se ne andò a spasso e cominciammo a venire. Tutti e due insieme, come nelle favole. Ci lamentavamo come due gatti. Il piacere mi invadeva tutto il corpo. Avevo la bocca in fiamme, volevo mangiare quella carne. Mi piegai su di lei e cominciai a morderle le spalle, sempre più forte, lasciandole il segno dei denti sulla pelle. La sentivo gridare e scalpitare sotto il mio petto, e la tenevo stretta... sentivo l’anima uscire... durò un sacco di tempo... un sacco di tempo...

A un tratto fui avvolto da una grande pace, chiusi gli occhi e mi buttai di lato. Sentii cadere Barbara accanto a me. Non avevo mai provato quelle cose, non così forte. Lei mi si appoggiò addosso. Cominciò ad accarezzarmi il petto e le braccia. Piegò un ginocchio e mise la coscia sulle mie gambe. Mi voltai a guardarla, e mi trovai di fronte il viso di Renata... Ma non era in cucina?

“Che ti prende?” sussurrò lei, con gli occhi socchiusi.

“Scusa...”

“Di cosa?”

“Forse sono stato un po’... violento.”

“Altro che scusa, è stato magnifico. Non mi avevi mai scopata così” disse in un sussurro.

“Scusa” dissi ancora, chiudendo gli occhi. Mi ributtai giù e sentii la nuca sprofondare nel cuscino.

Marco Vichi è nato nel 1957 a Firenze e vive nel Chianti. Ha pubblicato presso Guanda i romanzi L'inquilino (1999), Donne,Donne (2000), Il brigante (2006), e dal 2002 la fortunatissima serie del commissario Bordelli: Il commissario Bordelli, Una brutta faccenda e Il nuovo venuto. Nel 2005 è uscita la raccolta di racconti Perché dollari Sempre per Guanda ha curato le antologie Città in nero (2006) e Delitti in provincia (2007). I suoi romanzi sono tradotti in Spagna, Germania, Grecia e Portogallo. Dal 2003 tiene laboratori di scrittura presso il corso di laurea in Media e Giornalismo dell'Università di Firenze. Dal 2003 lavora all'adattamento dal francese di Love Bugs, il format televisivo di Italia Uno. A Settembre è uscito, sempre per Guanda, il romanzo Nero di Luna.

“NON C’È BISOGNO CHE SI DESCRIVA UN BRIONVEGA: LA TELEVISIONE STA ENTRANDO NELLA STRUTTURA DEL RACCONTO”

Alessandro Zaccuri

La poesia è arrivata per prima, come al solito. Alla metà degli anni Settanta, quando in un romanzo italiano non c’era verso di trovare l’ombra di un Brionvega, Giorgio Caproni testimoniava con spietata naturalezza la propria esperienza di spettatore nei versi di “Telemessa”, uno dei vertici – amari e contraddittori – della teologia negativa di cui il poeta livornese fu portavoce insuperato. Dopo di che, più o meno con un ventennio di ritardo, i televisori hanno iniziato a trovare cittadinanza in prosa. Volando dalla finestra nei racconti di Niccolò Ammaniti oppure assurgendo a ruolo di coprotagonisti nei romanzi dei Wu Ming, fino alla beffarda trovata di Ferruccio Parazzoli, che nelle prime pagine del suo Quanto so di Anna descrive appunto l’apparecchio che noi ci aspettavamo di trovare in un romanzo venti, trent’anni fa: uno schermo di pochi pollici, che restituisce immagini nevose e traballanti, scollegato com’è da un’antenna adeguata. Altro che parabole satellitari, altre che duello tra lcd e plasma .

Il televisore, però, non è la televisione, è l’hardware di cui il software non può fare a meno, niente in contrario alla sua presenza in un romanzo, basta che l’immaginario del romanziere non ne risulti colonizzato. Era più o meno questo il senso di una delle rare polemiche culturali dell’estate scorsa, nata attorno a una mezza frase scappata ad Angelo Gugliemi in un’intervista al «Corriere della sera». Complice, ancora una volta, il predetto Ammaniti, accusato di aver costruito il suo Come Dio comanda alla stregua di una sceneggiatura da fiction tv. Pressoché immediata la replica del critico televisivo della testata, Aldo Grasso, che ha avuto buon gioco nel rilanciare l’argomento centrale del suo recente saggio Buona maestra: quando è fatta bene (nel caso dei telefilm americani, per esempio) la televisione può essere addirittura meglio della letteratura. E a questo punto, forse, conviene fermarsi. Perché tra il “troppo” denunciato da Guglielmi e il “troppo poco” lamentato da Grasso ci sarebbe da aggiungere un “abbastanza”, che è poi quanto di televisione già esiste nella letteratura italiana, perfino in quella che fa finta di non accorgersene.

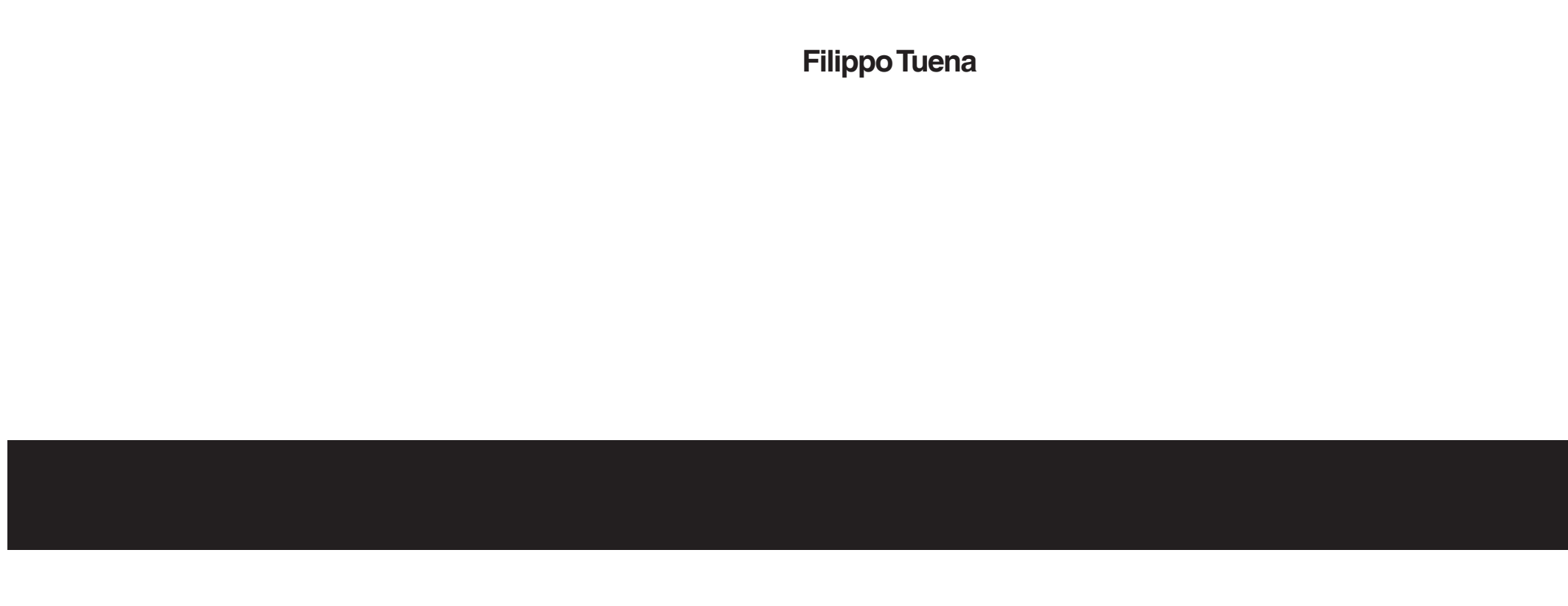
La questione, a volerla affrontare in termini elementari, è questa: non importa quanta malizia o consapevolezza televisiva sia presente negli autori, perché in effetti sono i lettori a introdurre nel libro la loro competenza di spettatori televisivi. Gente che comprende al volo la logica dello zapping trasformato in flusso e montaggio (Ammaniti o non Ammaniti, Gugliemi è pur sempre il padre nobile di Blob) e che quindi è disposta ad accettare anche in letteratura una serie di artifici che risulterebbero impensabili al di fuori delle dinamiche televisive. Anche se non tocca il telecomando, infatti, lo spettatore si trova in una situazione di perenne aleatorietà. La trasmissione che sta seguendo può essere interrotta da un momento all’altro da un break pubblicitario, magari in posizioni differenti rispetto a quelle originariamente previste dagli autori (succede spesso nei benemeriti telefilm Usa, con grande fastidio da parte dei fan). Lo spettatore, insomma, si esercita a praticare nuove forme di attenzione e di rielaborazione testuale, accumulando un patrimonio che gli permetterà di essere un lettore meglio attrezzato. Più ancora che alla versione cinematografica diretta da Stephen Daldry, infatti, un romanzo

come Le ore di Michael Cunningham può essere accostato alle strategie narrative di serie tv quali Lost e 24, deputate rispettivamente alla contrazione parossistica dell’elemento spaziale e alla dilatazione virtuosistica dell’elemento temporale. La diversa scansione della cronologia di racconto, con il frequente ricorso alla sovrapposizione e all’incrocio di piani narrativi diversi, è forse la caratteristica principale della rivoluzione – finora in buona parte inavvertita – che la televisione ha introdotto nelle pratiche narrative. Certo, anche in questo la tv si conferma discendente del cinema, che pure aveva ereditato dalla letteratura ottocentesca e dallo stesso melodramma molte delle tecniche che ne hanno decretato la popolarità.

Rispetto al cinema e alla televisione, però, la letteratura conserva una caratteristica impossibile da emulare, ed è quella dell’assoluta economia dei mezzi. Non occorrono grandi investimenti per scrivere il più complesso dei romanzi o il più visionario dei poemi: è sufficiente la fiducia nelle possibilità della lingua, che della letteratura rappresenta l’unico e autentico requisito strutturale. Se si pone al cospetto della lingua, uno scrittore può affrontare qualsiasi sfida. Omero ha emulato la pittura illustrando lo scudo di Achille, Thomas Mann si è messo in competizione con Wagner riscrivendo l maestri cantori di Norimberga, Doctorow ha girato il film perfetto intrecciando storia e destini in Ragtime. Qualcuno, prima o poi, farà lo stesso con la televisione. O forse, chissà, lo ha già fatto, lo sta già facendo.

Alessandro Zaccuri è nato a La Spezia nel 1963. Vive e lavora a Milano. Giornalista, è stato per molti anni tra i responsabili di Agorà, l’insero culturale del quotidiano Avvenire. Dall’autunno del 2005 è autore e conduttore de Il Grande Talk su Sat2000. Autore dei saggi Citazioni pericolose: il cinema come critica letteraria (edito da Fazi nel 2000) e Il futuro a vapore: l’Ottocento in cui viviamo (Medusa, 2004); il reportage narrativo Milano, la città di nessuno (L’Ancora del Mediterraneo, 2003). Il suo primo romanzo, Il signor figlio, pubblicato quest’anno per Mondadori, è stato finalista del Premio Campiello 2007.

LA LETTERATURA, IL MOTORE A SCOPPIO E LA SCISSIONE NUCLEARE



L'altra mattina stavo andando in spiaggia con la moto. Una di quelle situazioni fatte apposta per creare piacere: dalla collina si vede il mare e la strada è in discesa, con curve ampie che si fanno in sicurezza, ad andatura moderata, col gas al minimo. Sembra quasi di pattinare – basta inclinare la moto e una curva dopo l'altra si arriva al mare. Ascoltavo il motore ai bassi regimi, il tre cilindri ben carburato. Insomma una sensazione piacevole di equilibrio, benessere.

Riflettevo che il motore a scoppio è il punto d'arrivo di un sistema basato sulla collaborazione, sulle sinergie e sul controllo della potenza: che la mia moto va perché le candele creano una scintilla, la scintilla dà origine a una piccola esplosione, l'esplosione mette in moto un pistone, i pistoni l'albero motore, l'albero motore la trasmissione, la trasmissione le ruote...e che io posso regolare tutto questo con la manopola destra del mio manubrio.

Non so perché mentre pensavo a questo meccanismo perfetto ho provato una sensazione di disagio – il contrario di quello che dovevo aspettarmi, date le circostanze. Che ci facevo io su una moto perfetta che tranquillamente mi portava al mare? E' davvero questo quello che desidero: andare in sicurezza?

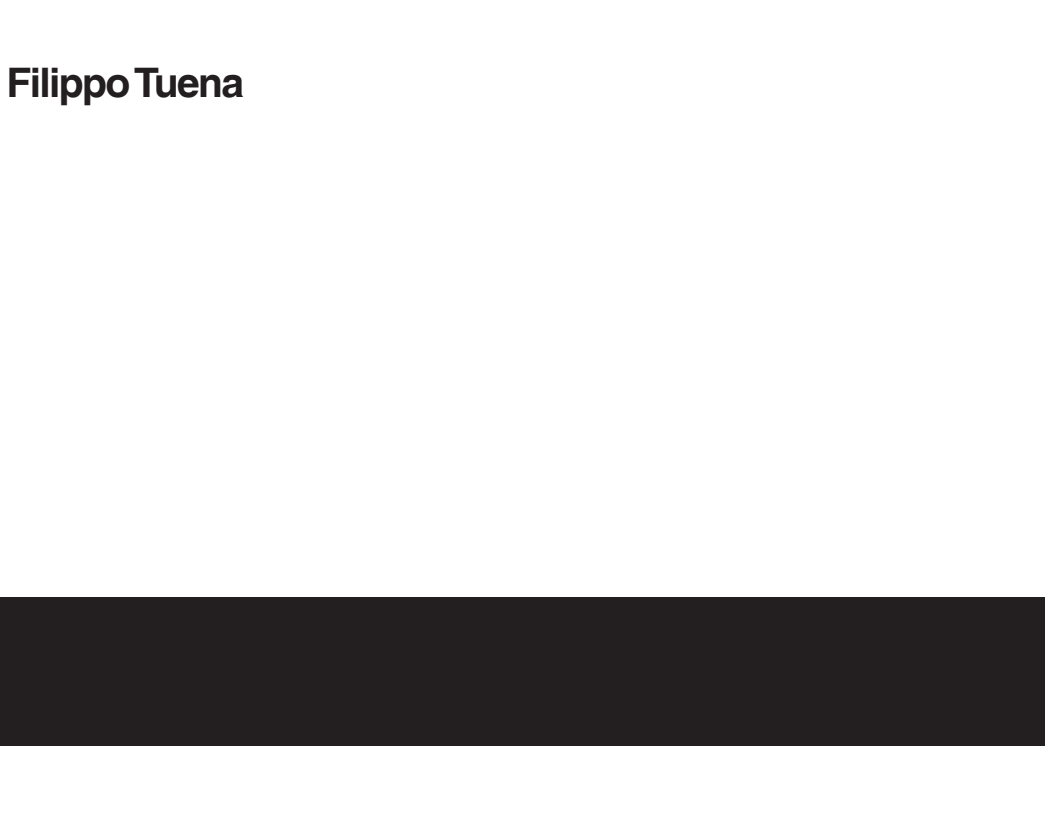
In moto sì. Il mio obiettivo, ormai, è andare in sicurezza: piccole gite quasi senili, repliche sbiadite di altre corse dei bei tempi andati. E mi sono sentito terribilmente datato, anche perché mi è sembrato datato non solo il mio modo di andare in moto ma anche il mio motore a scoppio, il mio tre cilindri da più di cento cavalli.

Così ho pensato: dov'è che ancora c'è spazio per il rischio? Dov'è che il motore sotto il sedere sa darmi sensazioni forti? Dov'è che posso spingere al massimo e approfittare di un'energia più dirompente? E per un attimo, mentre percorrevo quella strada in discesa, ho immaginato che cosa sarebbe successo se la mia moto fosse sospinta da un motore a fusione nucleare: un infinito numero di particelle che scaricano energia e la distribuiscono a loro volta suscitando altre esplosioni. Qualcosa che si espande non in senso rettilineo ma in maniera concentrica. Una specie di tsunami che si alimenta da sé e che trasmette energia in ogni direzione. Incontrollabile.

Il rimpianto per non possedere una moto nucleare ha fatto posto, mentre parcheggiavo la mia vecchia Speed Triple, a una piccola consolazione: che quel che non è possibile con la moto lo è in letteratura. E' tempo per riconsiderare quel sistema di piccoli ingranaggi che uno dopo l'altro trasformano l'energia scaturita dalla narrazione e che dà origine a bei prodotti, formalmente perfetti e lubrificati, che conducono il lettore tranquillamente alla sua spiaggia. Forse, checché ne dicano molti editori, molti librai e anche moltissimi lettori, è così che dovrebbe essere il romanzo moderno: un'esplosione nucleare piuttosto che una macchina ben lubrificata che suscita piacevoli sensazioni a un signore attempato che se ne va in motocicletta al mare.

Raggiunto il mio ombrellone, mi sono sdraiato su lettino, sempre pensando a questo paradosso: lo so bene che è roba pericolosa una scissione nucleare; lo so bene che può scappare di mano e creare disastri ma che senso ha costruire piccoli motori a scoppio quando si può realizzare qualcosa di più forte, che ti fa andare più veloce?

Ho preso il libro che avevo portato con me; l'ho aperto alla prima pagina e ho provato a mettere in moto il motore anche se non sapevo ancora che razza di motore avesse. Ma il libro che avevo portato con me era un buon libro (questa non è una recensione e non c'è motivo che io ne scriva il titolo), davvero un buon libro, di quelli che è raro trovare e che quando li trovi ti danno una sensazione di libertà. In più il suo motore funzionava bene e ho subito capito che non si trattava

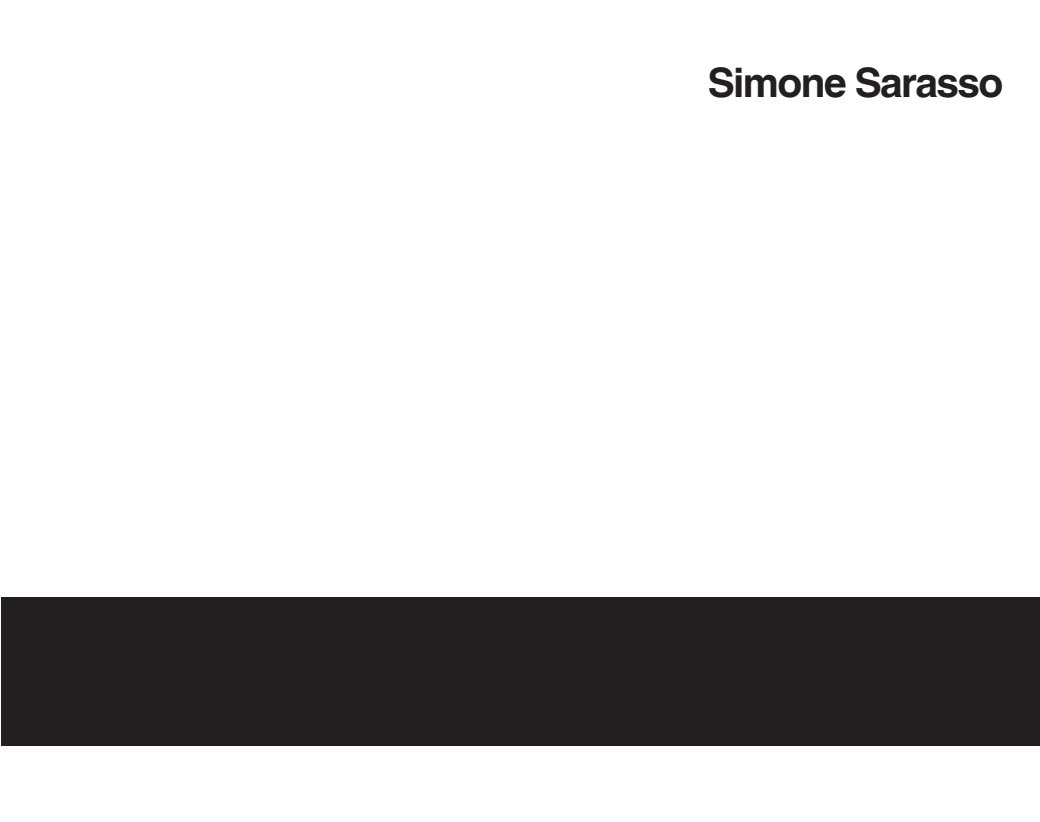


di un motore a scoppio perché le frasi si espandevano in maniera incontrollata e suscitavano in me altri pensieri e dovevo fare fatica a tenerle a bada perché ogni parola che leggevo rimandava a qualcos'altro che apparteneva a me, soltanto a me, anche se la storia che raccontava riguardava tempi passati e luoghi che non ho mai conosciuto ma era proprio impossibile trattenere quelle piccole scissioni dalla storia narrata, quelle sbandate incontrollabili che mi portavano via. Il libro mi piaceva così tanto che ho smesso di leggerlo pagina dopo pagina e sono andato avanti a balzi, a volte tornando persino indietro e ho riletto più volte frasi e periodi che mi sembravano meravigliosi e imprevedibili e ho pensato: è come se lo scrivessi io questo libro è quasi come se lo scrivessi io ma anche questi pensieri venivano travolti da altri che mi riportavano alla storia che stavo leggendo e il libro mi sfuggiva di mano come se i nuclei che lo componevano si fossero messi in movimento in una direzione senza più ritorno, scindendosi e trasmettendo un'energia che mi trascinava altrove. I miei vicini d'ombrellone si sono scostati spaventati: sembrava che esplodessi.

Filippo Tuena, autore di saggi di storia dell'arte e di romanzi, nel 2007

Filippo Tuena (Roma 1953) è autore di saggi di storia dell'arte e ha pubblicato i romanzi: Lo sguardo della paura (1991, Premio Bagutta Opera Prima), Il volo dell'occasione (1994, 2004), Tutti i sognatori (1999, Premio Super Grinzane Cavour 2000), La grande ombra (2001), Le variazioni Reinach (Premio Bagutta 2006). Con Ultimo parallelo ha vinto il Premio Viareggio Repaci 2007.

PERCHÉ UN BUON SERIAL TV È MEGLIO DI UN CATTIVO LIBRO



Ne ha già parlato Aldo Grasso, lo so. E ci ha scritto pure un ottimo libro. Libro che non ho (ancora) letto, e quindi ogni possibile “sincronia” è puramente casuale.

Da tempo sono un sostenitore della commistione tra letteratura, cinema, videogames, fumetti e rete.

Credo che la letteratura (specie quella italiana) si sia svecchiata parecchio negli ultimi dieci anni e abbia sempre meno paura di strizzare l'occhio ai media mainstream. Un vecchio adagio anni Sessanta riservava il massimo dell'espressione intellettual-rivoluzionaria a ristretti circoli sinistrorsi in cui imberbi Che Guevara si scioppavano infiniti polpettoni eisensteiniani.

Già nei primi Ottanta l'epilogo della faccenda mostrava il suo vero volto dai fotogrammi del capolavoro di Paolo Villaggio: Fantozzi che urla “LA CORAZZATA KOTIOMKIN E' UNA CAGATA PAZZESCA!” è una generazione che fa i conti col proprio immaginario.

Villaggio stesso, amico intimo di De Andrè e del Sessantotto genovese, cambia strada. E si dà al mainstream.

Con tutto l'orgoglio e l'ironia di cui quella banda di geni fu capace.

In un'intervista Jean Jacques Annaud, regista de Il nemico alle porte, svelò uno dei più grossi segreti in materia di entertainment: qualunque storia popolare, di questi tempi, deve fare i conti coi blockbuster.

Nello specifico, Annaud non si è preoccupato di usare moderne tecniche di ripresa, effetti speciali e scene d'azione da cardiopalma per raccontare una storia che di yankee non ha nemmeno l'ombra.

La storia è quella di un cechino russo Vassili Zaitsev durante la battaglia di Stalingrado.

Niente di più palloso, potenzialmente: Un'altra “Kotiomkin”.

E invece no, perché il cechino ha la faccia di Jude Law, è cool perché centra i nazi in testa, e tutto il film è costellato di azione ed emozioni forti.

Evitando di storcere il naso di fronte al mainstream, Annaud ha raccontato una storia misconosciuta e nodale.

La storia di un eroe comunista a difesa dell'ultimo baluardo di libertà in Europa: Stalingrado.

Il genere di storia che sarebbe stata benissimo nei cineforum di quarant'anni fa. I Guevara della Bassa mai avrebbero immaginato che di un'epopea del genere si potesse fare una produzione Paramount in grande stile.

In tempi più recenti, il lavoro di Wu Ming ha delle analogie con questo atteggiamento.

Se si pensa a 54, si riconoscerà Ivan Aleksandrovic Serov, il primo Presidente del KGB, tra i protagonisti.

Immaginatevi che appeal possa avere un personaggio del genere sul lettore medio.

Eppure, grazie alla bravura dei narratori, Serov non sfigura di fianco a Cary Grant. E non sembra nemmeno così bidimensionale come Ernst Stavro Blofeld nei romanzi di Fleming.

E qui ci avviciniamo alle serie tv.

La narrazione popolare ha bisogno di grandi storie. E se le storie che racconta hanno un doppio fondo reale, tanto meglio.

Qualunque storia, però, per essere compresa, deve parlare la lingua del proprio tempo.

Simone Sarasso

Ed è questo il motivo per cui le serie tv hanno un pubblico maggiore degli sceneggiati Rai.

Prendiamo LOST. Milioni di telespettatori in tutto il mondo. Fan che si strappano i capelli e darebbero un braccio per un'anticipazione sulla prossima serie. Geeks de noantri che si scaricano le puntate il giorno dopo che sono uscite in America. E le guardano in inglese, pur di sapere come va a finire.

Perché? Perché non funziona così anche con la nostra fiction su Garibaldi?

E dire che i temi della produzione in camicia rossa sono di prima scelta: il sogno di un Paese, le nostre radici, il sangue e la polvere di quei giorni. Mica roba da poco...

E LOST cosa mette sul piatto: soggetti triti e ritriti. Il Triangolo delle Bermude, la teoria del complotto, una spolveratina di crime novel e di commedia brillante, quattro scopate e un po' di mistero.

Eppure...

Un miliardo di spettatori da una parte e nemmeno trecentomila dall'altra.

Dove sta il segreto?

Non in quello che si dice, ma in come lo si dice.

Ogni puntata apre con un problema apparentemente insolubile. Nel corso dell'episodio il problema si risolve, ma prima della fine stai pur certo che se ne presenterà un altro. Un altro così difficile da risolvere che non vedi l'ora che sia ancora mercoledì.

Finisci per diventare schiavo della continuity.

E i personaggi?

Non è meglio la nostra Anita con la faccia della gossippara di turno in confronto a quella sciacquetta di Kate?

No, signori. Affatto.

E non perché le donne di casa nostra siano meno attraenti di quelle d'oltreoceano.

Ma semplicemente perché la Kate di LOST è un personaggio complesso, pieno di rimorso e senza direzione. Che soffre a ogni passo e si vede.

Anita sarà pure bellina, ma come apre bocca viene fuori quel romanaccio glabro delle periferie (che non si addice a una signora cresciuta in Brasile e scomparsa a Ravenna). Il suo personaggio è piatto come una tavola da surf – ombra meschina dell'eroe BarbaBionda – e non assomiglia né alla sé stessa dell'Ottocento, né alla telespettatrice dall'altra parte del tubo catodico.

Che cosa comunica allo spettatore? Un bel niente, ecco cosa.

Senza contare che i serial di casa nostra, sei puntate e tutti a casa. Quelli americani riescono a tenere la tensione per ventitre, ventiquattro episodi a stagione.

Per cui ecco il punto.

Chi fa il mio mestiere, chi vende storie popolari in cambio di danari, deve aver cura di chi quei danari li spende.

Il lettore non può perdersi dietro alle turbe dell'incomunicabilità dell'autore. Non può sorbirsi personaggi piatti e senza sentimenti. Non può non saltare sulla sedia.

Perché chi compra una storia nera o un romanzo di spie ha pagato per il pacchetto completo, con tanto di suspense, emozione ed esplosioni.

Quindi – e lo dico prima di tutto a me stesso – chi scrive per vivere, quando è davanti alla tastiera, dovrebbe portarsi appresso gli insegnamenti degli sceneggiatori dei serial d'oltreoceano.

E magari le sue pagine inizierebbero a spirare un'inusitata ventata di freschezza.

Simone Sarasso, autore di saggi di storia dell'arte e di romanzi, nel 2007

Simone Sarasso (1978) è autore del recente e acclamato Confine di Stato (Marsilio editore), suo romanzo d'esordio e primo volume di una trilogia noir sui misteri e le trame della Storia d'Italia dal dopoguerra a Tangentopoli.

HOLLYWOOD O MORTE!



Caro Pier, grandi notizie! Fanno un film da un mio romanzo! Nebbia, il libro di tre anni fa! Il produttore al telefono ha detto che sono un genio e mi vuole conoscere assolutamente! E' fatta, Pier! Dopo tanta gavetta, divento ricco! Ora, Pier, il romanzo in questione te l'ho spedito come anche tutti gli altri, pur sapendo che non leggi contemporanei e non fai eccezione neanche per un caro amico. Allora ti riassumo in breve la trama di Nebbia. C'è un paesino perennemente avvolto dalla nebbia, appunto. Gli abitanti non escono quasi più nel mondo esterno, hanno creato un microcosmo autosufficiente un po' western.

Un giorno, nel paese arriva uno straniero senza nome. Ha avuto un incidente con la macchina a causa della nebbia.

Lo straniero senza nome si riprende poco alla volta, curato dalla proprietaria del bordello. Sì, il bordello, te l'ho detto che è un paese un po' western. Lo straniero senza nome parla pochissimo, ma scopre presto che nel paese c'è qualcosa di strano. C'è stato un omicidio, anni prima, un linciaggio. La vittima era un ragazzo di colore, un venditore ambulante. Poi si scopre che c'è un personaggio ambiguo, in apparenza il padrone di mezzo paese, un vecchio torvo che vive in una villa sulla collina. Be', per farla corta, Pier: il ragazzo nero era la nuova incarnazione terrena di Gesù Cristo. Il vecchio torvo, che ha incitato i paesani al linciaggio, è il diavolo. La nebbia perenne, è la punizione divina per l'uccisione del figlio di Dio. Bello, eh? Domani incontro il produttore. Lui pensava a Christopher Walken nel ruolo del diavolo. A presto!

Caro Pier, ho incontrato Sigarone, il mitico produttore! Ottima, davvero ottima impressione. Mi ha invitato a pranzo in un ristorante romano famosissimo con i camerieri in giacca verde, e al tavolo accanto, tanto, per capirci, c'era Fiorella Mannoia. Abbiamo parlato del film, di come potrei impostare la sceneggiatura -perché la scriverò io la sceneggiatura, te l'avevo detto?- e di un paio di cambiamenti minori sulla figura dello straniero senza nome. Allora, su suggerimento di Sigarone, il nome glielo abbiamo dato. Ora si chiama Doug. E, secondo Sigarone, dato che in un film deve sempre esserci una love story, Doug potrebbe innamorarsi della tenutaria del bordello. Donna matura, e ancora sensuale. Lui pensava a Susan Sarandon.

Caro Pier, non ci sentiamo da un po', ma sono giustificato: ho finito la sceneggiatura! L'ho presentata a Sigarone e lui, dopo averci pensato un po', mi ha telefonato alle quattro di notte –era a una festa a Parigi- per propormi qualche ulteriore cambiamento.

Intanto, diceva, anziché innamorarsi della vecchia e cadente tenutaria del bordello, Doug potrebbe innamorarsi di una giovane e bellissima prostituta. Poi, questo fatto che Doug non parla mai, dice lui, smoscia un po' il film. Doug dev'essere ciarliero e pronto alla battuta. E facciamo lo ciarliero e pronto alla battuta!

Caro Pier, Doug non è più solo ciarliero e pronto alla battuta, ma è stato stuprato dal padre in tenera età. E' stata un'idea di Sigarone, che me l'ha comunicata alle sei del mattino da un cocktail party a Los Angeles. Questo, dice il produttore, gli darà spessore psicologico. Io ho qualche dubbio, perché questa cosa del padre a me sembra un po' banale, ma vabbè, il produttore è lui.

Caro Pier, abbiamo risolto quella banalità dello stupro subito dal padre. Ora Doug è stato violentato dalla madre e, ah, ha diciotto anni. E' un ragazzino fresco di patente, uscito di strada con la macchina. E' per far identificare gli spettatori adolescenti, dice Sigarone. Vado a correggere la sceneggiatura.



Gianluca Morozzi



Caro Pier, Doug non è più solo. Per vivacizzare la storia, lo abbiamo fatto arrivare nel paese con due compagni di classe: un secchione sfigato mago del computer, e un bellone atletico che piace molto alle ragazze. Il bordello non è più un bordello, a proposito. E' il capannone in cui prova un gruppo punk femminile. Vado a inserire i nuovi elementi, il secchione, il bellone, il gruppo punk. Ah, dimenticavo. Il titolo non è più Nebbia. Per Sigarone era “un titolo triste da film italiano due camere e cucina”. Ora s'intitola Armageddon: L'ultima battaglia. Anche per distinguerlo con quell'altro film che è uscito adesso, Nebbia 17. Quello col rapper che viene ucciso alla Magliana, e poi si scopre che è Gesù.

Caro Pier, c'è un problema con la figura del nero linciato. Un Cristo di colore, dice Sigarone, ci darebbe un sacco di problemi con le organizzazioni religiose. Potrebbero addirittura boicottare il film. E poi, Gesù Cristo massacrato brutalmente, insomma, rischiamo il divieto ai minori di diciotto anni che sarebbe una rovina. Il vecchio, dice Sigarone, potrebbe limitarsi a sequestrarlo e tenerlo prigioniero nella sua villa. Doug, i suoi due amici e il gruppo punk femminile, avranno l'incarico di liberarlo. A me pare una buona idea. No? Che dici, Pier? Non ti pare una buona idea? E' una buona idea, no? Secondo me è una buona idea. Vado a riscrivere la sceneggiatura. Ancora. Di nuovo.

Caro Pier, io non dormo più, non mangio più, non vedo più la luce. Io, Pier, io sto diventando pazzo.

Caro Pier, Eli, Eli, lamma sabachtani?

Caro Pier, ho consegnato la sceneggiatura definitiva. Giuro che non tocco più una virgola di Armageddon: L'ultima battaglia, di Gesù bianco e biondo che viene rapito dal diavolo in forma di anziano signore, di Doug- che non è stato stuprato da nessuno in tenera età- che cerca di liberarlo insieme ai due amici e al gruppo punk femminile. E' bello, Davvero. Ti giuro. E' bello. Se non è bello, io mi ammazzo.

Caro Pier, sto molto meglio. Sul serio. Da quando Sigarone ha affidato la sceneggiatura a un altro, da quando ha deciso che il film non doveva necessariamente essere un film in senso stretto, da quando ha risolto con un colpo di genio il rapimento di Gesù e la figura di Doug, che non si chiama più Doug, io sto molto meglio. Certo, il mio libro ne è uscito un po' stravolto, ma quel che conta è lo spirito. E che mi abbiamo pagato. Così stasera, vigilia di Natale, vado alla prima del cartone animato Detective Dog: Chi ha rapito Gesù Bambino? Conto di divertirmi. Ciao, Pier. Mangerò pop corn pensando a te.



Gianluca Morozzi è nato nel 1971 a Bologna, dove vive. Ha pubblicato i romanzi Despero, Dieci cose che ho fatto ma che non posso credere di aver fatto, però le ho fatte, Accecati dalla luce e la raccolta di racconti Luglio, agosto, settembre nero, tutti usciti da Fernandel. Presso Guanda ha pubblicato Blackout, L'era del porco e L'Emilia o la dura legge della musica. A giorni in uscita sempre per Guanda la graphic novel Il vangelo del coyote. Da Black out è stato tratto un film in uscita a giorni negli Stati Uniti e prossimamente in Italia.

INTELLIGHENZA PALACE HOTEL



Stavo camminando nell'etere e sfogliavo sogni selvaggi, tra i quali ondeggiavano al vento, in un orizzonte lontano, libri che vorrei leggere, libri dei quali non si parla, non si è parlato, non si parlerà. L'orizzonte era ampio, come le colline di neve, come le oasi del deserto che viaggiano e delle quali gli uomini che conoscono il deserto conoscono percorsi e mappe che sfuggono a noi altri. Nel sogno questi erano libri fatti di realtà e di vita, come le dune del deserto solo apparentemente immobili. Nel crepuscolo coloro che li scrivevano, altri lavoratori della parola, cercavano di aderire con dedizione al proprio compito: essere sempre pronti a seguire la mappa invisibile, sempre pronti a ripartire alla ricerca dell'orizzonte misterioso che si disegna nel tempo, con pazienza, al quale si deve dedicare amore, sogno, visione e concretezza. Serve camminare e seguirlo, per provare a raccontarlo.

Poi ho avuto un incubo. C'era un grande salone, arredamento kitsch, pile di libri polverosi, riviste, tutto avvolto nel fumo di troppe sigarette e dietro lo schermo di fumo tanti uomini dai tratti che parevano ora liquidi e ondulati, ora spigolosi e di cartapesta. Il salone era al sesto piano di un grande albergo della belle epoque, l'Intelligenza Palace Hotel. Era strano: aveva un tetto pesantissimo ma sotto, oltre lo schermo di fumo, si vedeva davvero poco. Nell'incubo non riuscivo a scorgere solide mura, stanze arieggiate e uno sviluppo armonico dei cinque piani sottostanti e soprattutto di solide fondamenta.

E gli uomini parlavano. Sembravano intenti a raccontare, discutere, litigare, ridere, riflettere tra di loro. Solo tra di loro. Il fumo non circolava, non c'erano finestre e anche la porta era saldamente sprangata. Sotto intanto il fumo era scomparso e i cinque piani mancanti erano in realtà come la tremenda immagine dell'albergo di Sarajevo, durante la guerra, ricordate? Pareva un albero bruciato dalle radici in su con la chioma apparentemente viva e folta. Ma il primo che si fosse avvicinato deciso...

Sogno e incubo adesso erano più chiari, erano la stessa cosa. Stavo capendo che io sognavo le parole, e l'incubo era quello di poterle smarrire come potrebbe accadere al contadino che dopo tanta fatica, desiderio e sorriso, riempie il proprio cesto di frutti e si dirige di nuovo alla cascina per trarne linfa vitale. Nel mio etere, nel mio sogno, quella linfa vitale era il sudore di tanti cammini fatti con le gambe e di tante strade percorse con la mente e il cuore che pulsa del sangue di un sapere che non può sopravvivere oltre cento pulsazioni nel salone dell'Intelligenza Palace Hotel.

Il sangue non può rispondere al richiamo della vita, non può zampillare diretto all'orizzonte dei libri negati, non può colorare di ossigeno le dune del deserto che viaggiano, le nevi di polvere magnifica che stanno oltre la piccola esistenza del salone al sesto piano dell'Intelligenza Palace Hotel. Non può, il sangue, tollerare più di mille pulsazioni aggredito dalla muffa dell'erudizione: ha bisogno dell'odore forte del bosco delle visioni, dei sogni, dei desideri.

Anzi vi dirò altro, il sangue scorre e cambia colore perché segue il respiro ma nel salone al sesto piano dell'Intelligenza Palace Hotel l'unico respiro rimasto è quello della propria grande stanza chiusa, con le finestre chiuse, la porta sbarrata. Quegli uomini dell'incubo ogni tanto permettono a un servile domestico – che é spesso un lavoratore del libro che ha tradito la missione del contenuto a favore delle mostrine e dei riconoscimenti decisi al sesto pian dell'Intelligenza Palace Hotel – di far passare sotto la porta sprangata, nell'apertura dove si lascia passare il gattino domestico che miagola il miagolio che i Cavalieri dell'Intelligenza vogliono offrire a se stessi, documenti ben controllati e fascicolati come fossero libri veri.

Nel sogno vedo la sotto la strada, la vita, e questi poveri uomini che non hanno più un modo di scendere dal sesto piano dell'Intelligenza Palace Hotel perché hanno deciso di stare chiusi a ondeggiare nell'ologramma dietro lo schermo di

Davide Sapienza



fumo da troppi anni e così sono incapaci anche del più elementare gesto corporeo, ondeggiano diafani, trasparenti, le loro vene sono sottili e uniformi, il loro sangue è bianchiccio, sembra la carta pallida di un mozzicone finito e gettato. Poi a un certo punto mi fermo, tergo il sudore dalla fronte perché per oggi sono arrivato, con le mie gambe e con le mie mani, con il mio zaino e le parole ascoltate nell'orizzonte bianco e misterioso, a un'altra località incognita dove non c'è nessun albergo chiamato Intelligenza Palace Hotel: solo la terra infinita, il cielo e il desiderio di guardare le vene e vederle pulsare per accogliere tutto quello che viene dalla vita vissuta, non dall'idea della vita; tutto quello che viene dalla scrittura vissuta, non dall'idea astratta di come dovrebbe essere. Mi sveglio. E ricordo quel giorno al liceo, quando lessi che un certo Martin Lutero, devoto figlio di Dio, disse: “ma se la Parola del Padre è per il popolo, perché chi la pronuncia usa una lingua che nessuno del popolo può riconoscere?”



Davide Sapienza, scrittore, traduttore e poeta, collabora con numerose riviste (Specchio, Diario, GQ, Rolling Stone) e numerosi siti e blog. Viaggiatore e profondo conoscitore di culture cosiddette primitive, come quella degli inuit e degli indiani d'America, ha curato per Cda&Vivalda il volume Il marinaio nella neve – Jack London e il Grande Nord. È autore de I Diari di Rubha Hunish (Baldini Castoldi Dalai 2004), libro evento del Premio Chatwin 2004. Il suo ultimo romanzo è La Valle di Ognidove (Cda&Vivalda). www.davidesapienza.com

LO SCRITTORE ACCESSORIO

Alessandro Bertante

Oramai il ruolo dello scrittore è diventato accessorio e serve solo in funzione dell’industria editoriale.

La discussione sul ruolo del romanzo e della letteratura in generale in relazione all’avvento della radio, del cinema, della televisione, di internet e dei nuovi mezzi di comunicazione di massa ha caratterizzato il dibattito culturale di grande parte della seconda metà del Novecento. Attualmente questo argomento sembra essere stato accantonato. Si discute sul genere e sulle contaminazioni del genere, sul ruolo dei critici, del giornalismo in generale e di altre questioni di minore importanza, tipo l’impatto spettacolare degli scrittori adolescenziali sul costume sociale delle nuove generazioni.

Penso invece che valga la pena ritornare a soffermarsi sul romanzo nella sua purezza di prodotto letterario, partendo dalla certezza della sua avvenuta marginalità nel contesto comunicativo e culturale. Poche settimane fa su di un blog uno scrittore milanese contestava una mia frase, presente in una recensione, nella quale giudicavo un romanzo “dannoso”, sostenendo che la letteratura non ha il compito di educare e tanto meno dare giudizi etici nei confronti della società. Questa affermazione mi sembra contestabile proprio in funzione della già citata marginalità del romanzo. Ma per affrontare in modo più corretto questo spinoso discorso è meglio tracciare un profilo di quello che è successo nel mondo letterario italiano degli ultimi venti anni: esauritasi in seguito alle intemperie politiche della contestazione la stagione dello scrittore intellettuale degli anni Cinquanta e Sessanta, molto inserito e ascoltato nel contesto in cui operava, dagli anni Ottanta la narrativa diventa prevalentemente un oggetto di consumo. Certo anche in quegli anni continuano a uscire romanzi intensi e ben scritti ma oramai il ruolo dello scrittore diventa accessorio e serve solo in funzione dell’industria editoriale. Industria editoriale che smarrisce ogni proposito di ricerca culturale, nell’ambito di una ristrutturazione aziendale che spinge i grandi gruppi a creare dei veri e propri cartelli, in sintonia con tutta l’economia mondiale. Negli anni Novanta questo processo può dirsi già praticamente concluso e non è un caso che nascano proprio in quel periodo i nuovi modelli vincenti, o presunti tali, di romanzo contemporaneo. Si fa strada una narrativa che apparentemente guarda al reale, interpretando però in modo superficiale e consumistico i grandi stravolgimenti della post modernità. I “cannibali” e il loro affannarsi nella ricerca di una chiave interpretativa di questi cambiamenti sono la prova più tangibile di questo fraintendimento. Il consumo, vero e proprio totem della loro produzione letteraria, non è una chiave interpretativa ma un sintomo. E la narrativa che descrive i sintomi non scava a fondo delle dinamiche in trasformazione. Allo stesso modo sempre negli anni Novanta si fa strada un modello letterario, ora molto in voga, che fa del personalismo, una sorta di degenerazione del romanzo di formazione, l’unica chiave di lettura possibile. **Nascono quindi centinaia di romanzi mal scritti e mal strutturati che guardano alla realtà cercando di spiegarla attraverso le sedicenti avventure erotiche di adolescenti, oppure trasformandola, sposando un ottica puramente soggettivista, in un mondo virtuale e illusorio, senza alcun contatto con il quotidiano, nel quale le categorie sociali - omosessuale, tossico, perdente, metteteci quello che volete - assumono il ruolo di valore aggiunto.** Nessuno racconta più il mondo in cui vive. Nessuno scrittore sente il bisogno di creare una storia che abbia un valore esemplare.

Sempre durante gli anni Novanta, il vuoto di immaginario viene quindi in parte colmato dalla narrativa di genere che a detta di molti suoi protagonisti è “l’unica veramente in grado di raccontare i cambiamenti sociali”. E questa è la più grande illusione dell’ultimo decennio, perché fatto salvo qualche grande autore

straniero, e per primo mi viene in mente Elroy, nessun autore noir italiano fino a questo momento è riuscito a creare un modello letterario che in qualche modo riuscisse a spiegare l’Italia contemporanea. De Cataldo, è non è un caso che sia l’unico autore che cito, ci si è avvicinato molto con Romanzo criminale, ma per raggiungere una autorevole forza epica ha dovuto innamorarsi dei suoi personaggi, perdendo in verosimiglianza storica.

Tornando al discorso principale, io penso che lo scrittore contemporaneo debba per forza porsi il problema dell’impegno etico e civile della sua scrittura. Perché proprio la marginalità del suo operare gli consente di non scendere a compromessi con una comunicazione che nella sua presunta democraticità appiattisce il messaggio culturale fino alle estreme conseguenze.

Lo scrittore può prendere posizione nel dibattito politico, può definire un romanzo “dannoso” se crede che questo non sia un prodotto sincero o che semplicemente sia uno specchietto per le allodole nei confronti di un presente che astutamente nasconde le proprie contraddizioni, può cercare d’interpretare le dinamiche sociali in trasformazione e può soprattutto recuperare quel ruolo di intellettuale che ha sempre avuto e che il progressivo deteriorarsi del concetto di “opinione pubblica” gli ha così fortemente negato Ma certo, deve anche avere voglia di farlo.

Alessandro Bertante è nato ad Alessandria nel 1969.

Scrittore, critico letterario e giornalista, da sempre vive e lavora a Milano. Nel 2000 ha pubblicato il romanzo “Malavida” (Leoncavallo Libri), nel 2003 ha curato per la Piemme la raccolta di racconti “10 storie per la pace”, nell’autunno del 2005 è uscito il saggio “Re Nudo” (NDA Press) e nel 2007 il saggio Contro il ‘68 (Agenzia X). Collabora con Repubblica e Pulp.

AMMANITI,UNO STREGA ALLA CARRIERA

Raul Montanari

I premi letterari in televisione? Meglio la cronaca in diretta del rogo della biblioteca di Alessandria.

La storia del rapporto catastrofico fra libri e televisione si è arricchito di un nuovo scintillante capitolo: lo spettacolo offerto dalla trasmissione di circa 35 minuti che RaiUno ha dedicato, la mezzanotte di mercoledì 8 agosto, alla cerimonia finale del premio Strega.

La suspense non esisteva. Tutti sapevano che questo sarebbe stato l’anno di Ammaniti, una specie di Strega alla carriera – strameritato, sotto questo aspetto – che non avrebbe tenuto conto del fatto che, per esempio, il romanzo di Laura Bosio Le stagioni dell’acqua è un vero capolavoro e avrebbe dovuto vincere. Ma sulla cinquina finale ognuno aveva le sue predilezioni, il problema non è questo. Io mi sono messo in poltrona per curiosità, impreparato, come tutti, al condensato di deficienza, di disprezzo verso la cultura, che mi attendeva.

L’incompetente – lo dico nella semplice accezione letterale del termine – che conduceva il collegamento insieme a Livia Azzariti, secondo una formula collaudata, è un mezzobusto del tg che non sapeva un tubo né di libri né d’altro. Giovanna Zucconi era incaricata di tenere uno striminzito siparietto letterario, e lui è riuscito nell’impresa a passarle ripetutamente la parola chiamandola “Giovanna Zincone”, finché non l’hanno corretto.

In compenso il mezzobusto era a suo agio con il parterre politico. Infatti, dovendo intervistare qualcuno degli ospiti, ha scansato scientificamente autori ed editori. E’ partito con Rutelli, che si è esibito in uno degli esercizi che gli riescono meglio, cioè non dire nulla e dirlo anche abbastanza male. Poi è passato a Mastella, che con un’arroganza bestiale ha fatto un gioco di parole su Mal di pietre, uno dei titoli in concorso, tirando in ballo Di Pietro e prendendosi tutto lo spazio che voleva solo per dire che lui è in lite con Di Pietro. E chi se ne frega! Chi se ne frega! Infine il telegiornalista è planato “per par condicio” (parole sue) su uno di Forza Italia. Quest’ultimo, essendo addetto allo spoglio delle schede in parlamento o qualcosa del genere, non ha trovato di meglio se non dire che il suo lavoro “è molto più complesso e delicato di questo, visto che noi rappresentiamo 40 milioni di elettori”. Questo qui è un giochino, su, un passatempo senile, le cose serie le facciamo noi!

Insomma. C’era mezz’ora di trasmissione dedicata a quello che in ogni caso, pur con tutta la patina mondana, rimane un evento culturale di prima grandezza, e questi politici ebbri di se stessi, intervistati da un loro lacché, non facevano che parlarsi addosso! Non si poteva discutere per trenta minuti di libri, belli o brutti, meritevoli o indegni? Era troppo?

L’acme del demenziale si è toccato quando l’incompetente, a un certo punto, è inciampato in Bevilacqua e invece di presentarlo con il nome di Alberto lo ha chiamato Osvaldo. Osvaldo Bevilacqua è un conduttore televisivo. Ecco saldato il perfetto corto circuito dell’autoreferenzialità fra politica e televisione, televisione e politica.

La povera Zucconi, avendo capito l’antifona – cioè che avrebbe avuto un totale di due minuti e trenta secondi per presentare i cinque finalisti, accompagnati ciascuno da uno dei due “padrini” che il premio assegna a ogni libro – ha avuto la bizzarra idea di fare la seria con i padrini e la spiritosa con gli autori. L’esito è stato un crescendo inquietante che è partito col domandare ad Ammaniti quale arma segreta avrebbe usato in un videogame per sbaragliare gli avversari ed è culminato nel chiedere a Laura Bosio, quale unica domanda (“E guarda che è un grande privilegio parlare di queste cose in televisione!”) la ricetta di una zuppa di riso!

E’ ovvio che la Zucconi era una vittima, come lo erano gli autori, come lo eravamo tutti noi, e ha cercato un modo disinvolto di cavarsela in un contesto cannibalico dove qualsiasi discorso sulla scrittura era destinato a venire maciullato. Laura Bosio è riuscita perfino a fingersi divertita. Anche lei aveva capito, da un pezzo.

E la ragazza della lavagna? E’ una tradizione dello Strega che i voti, man mano che arrivano, vengano aggiornati da una ragazza che scrive con il gesso su una semplice lavagna. Livia Azzariti ha creato fin dall’inizio del collegamento una suspense grottesca su chi fosse costei, su quale grande “sorpresa” aspettasse i telespettatori al riguardo. Alla fine ha svelato l’arcano: era la figlia di Paola Pitagora.

Caspita!

“E tu hai letto i cinque finalisti? No? Cos’hai sul comodino? Uuuu, Pavese, un classico! Ma tu sei un’attrice giovane e di successo, quale sarà il tuo prossimo lavoro?” e via squittendo e gracidando, frinando e gnaulando. Cronometro alla mano, la figlia di Paola Pitagora ha avuto altrettanto spazio quanto quello concesso ai cinque partecipanti al premio messi insieme. Io ho trovato non so dove la forza di sollevare il telecomando e ho spento.

Quella notte ho sognato le riprese in cronaca diretta del rogo della biblioteca di Alessandria. Con commento d’epoca, naturalmente, e interviste ai politici.

Raul Montanari ha pubblicato 8 romanzi e 3 libri di racconti: “La perfezione” (Feltrinelli 1994, 2006) e, per Baldini Castoldi Dalai, “Che cosa hai fatto” (2001), “Chiudi gli occhi” (2004), “Lesistenza di dio” (2006). Con Aldo Nove e Tiziano Scarpa ha scritto “Nelle galassie oggi come oggi” (Einaudi 2001), insolito bestseller nel campo della poesia. Autore di sceneggiature, opere teatrali e traduzioni dalle lingue classiche e moderne, insegna scrittura creativa a Milano. Il suo ultimo libro è la raccolta di racconti noir “E” di moda la morte” (Giulio Perrone Editore 2007). Ha curato l’antologia “Incubi. Nuovo horror italiano” (Baldini Castoldi Dalai 2007).

www.raulmontanari.it

NON PUBBLICARE



L'undicesimo comandamento è: Non pubblicare più i tuoi quattro fogli. Me lo ha sussurrato un uomo con la barba lunga così, che gli fasciava cosce e ginocchia e perfino una porzione del torso, quasi fosse la tunica di un santone da souvenir. Il soffitto era basso, angosciato, catacombale. Dai muri balzavano un paio di manici di ferro da cui, simili a rotoli di libri santi e intoccabili, sporgevano delle torce. Gli uomini lì attorno sembravano l'allegoria fessa della propria ombra. Ombre di ombre, insomma. Chini su pergamene spesse e sbrindellate, costoro sembravano scrivere qualcosa, avvinghiati a dei pennelli. Ma forse non afferravano altro che punteruoli con cui andavano scrostando una scrittura vecchia di ere. Sbiancavano la pergamena per riutilizzarla o solo per distruggerla. Non pubblicare più, mi ripeté quel guru di cui non indovinai il volto, pappa di tenebra da cui fuggivano due occhi gialli, salmastri. Lo mandai a quel paese, scappai. La catacomba mi si chiuse in faccia, come l'antro di una gola. Camminai a pancia sotto, poi a pancia in su. Eppure i tipi di prima, gli scrivani, continuavano imperterriti a starmi al fianco, reclini come meticolosi amanuensi, come se per loro quella strettoia fosse una pianura ampia e ventosa. L'ultima cosa che vidi furono due occhi gialli che mi rincorrevano, avanti e indietro, uniti e spaiati, simili a due lucciole.

Emergo da un incubo a un altro. Dal mondo di là a quello di qua, senza più distinguere in quale luogo oscuro finisce il primo e principia il seguente. Tra me e me sussurro qualcosa che mi è stato inciso a fondo, storpiando le mie interiora come un proverbio mesopotamico, Non pubblicare, Non pubblicare più. Faccio i conti e gli affari con questa terra dove tasto i piedi. Rischio di pensare che gli uomini che mi transitano al fianco siano ologrammi, idee parziali pensate da qualcuno infossato in una terra molto lontana e diversa da questa. Le città sono perpetuamente oscure, come oscuri sono i cieli catacombali sopra di esse; palazzi settecenteschi sono annichiliti da magniloquenti e cubitali cartelloni pubblicitari; volti già perduti su queste metropolitane chiatte di Caronte, indegni dei cieli come degli inferi, non sanno da chi sono stati partoriti né dove infine piomberanno, né che ruolo hanno qui e ora. Un tizio con un taccuino in bocca e con un cartello appeso al collo e al torso con scritto sopra "IL ROMANZIERE" guarda con molto interesse i propri simili, prende il taccuino, che in verità è una minuscola macchina elettronica, e scrive, sempre stando in piedi, anzi, muovendosi e guardando con occhi spiritati e sporgenti il mondo. Dopo qualche manciata di minuti il tipo si blocca, chiude il taccuino e se lo rimette in bocca. Sento un rumore, qualcosa che va frullando. Da una tasca che pare un marsupio, però pinzata sul sedere, compare qualcosa. L'uomo che si chiama Il Romanziere scava con la mano mezza mutilata nella tasca e ne torna fuori con un libro. Ora il tizio aumenta l'andatura. Io, che sono assai curioso di sapere cosa leggono i miei non simili, perché resto dell'idea che sei ciò che leggi, lo bracco. Seguirlo è semplice, per giunta il tipo fa

Davide Brullo

Davide Brullo, "L'undicesimo comandamento", 2007.

di tutto per farsi notare, ancheggia e sorride a tutti, camminando in piena luce. Dal portico in cui lo investigo riesco a scorgere il titolo del libro. A caratteri abnormi e arabescato con motivi floreali è scritto “La Novità”. Il Romanziere, che forse mi ha visto, copre il titolo del libro con la manica del cappotto. Corre a passi svelti verso l’angolo della strada, dove ad attenderlo c’è un tizio in giacca e cravatta, occhiali scuri, faccia importante, quadrata, e orecchie aguzze. Il Romanziere consegna il libro a costui, che si dilegua nel nulla. Solo, non è né triste né felice, forse un po’ malinconico. Torna a scrutare la piazza, i volti, il mondo. Vedo che ricomincia a scrivere sul taccuino elettronico. Poi smette, poi si tocca la tasca sul didietro. Non ho più nulla da guardare e me ne vado. Passando di fianco a una libreria vedo il libro che ho appena visto, ma replicato in decine di migliaia di copie, impilato in torri, in castelli, in cattedrali.

Pronunciamo parole senza minimamente immaginare l'abisso che c'è dietro ciascuna di esse. Chi mi parla? Forse il guru di prima. Ma questo è un incubo in bianco, non vedo nulla. Qualcuno dice che una parola dura più di un uomo, che ogni parola muta percettibilmente il mondo. Un altro dice che nessun libro è replicabile, che esistono soltanto originali, che le copie sono qualcosa d’altro, di perverso. Solo molto tempo dopo mi accorgo che sono io a parlare, ma la mente impiega ancora qualche istante ad accordarsi alle mie labbra. Sono nudo e poggio le mani su un tavolo di cristallo. Sotto di me vedo tutti i romanzieri della terra, compreso Il Romanziere che ho conosciuto in una vita passata. Degli alligatori li stanno dilaniando. Poi sarà il turno dei varani, infine delle lucertole. Gli uomini che stanno intorno al tavolo – ma sono davvero uomini? – non sembrano dubitare dei miei metodi. Qualcuno molto tempo prima mi ha detto che io sono lo sterminatore della letteratura, una specie di Nerone redivivo. Ho puntualizzato che con me rivive la parola, e dunque la letteratura. Gli opifici del libro hanno spappolato il libro. Che ambizione e che attesa bestialmente bassa hanno avuto costoro. La parola ha altezza e rango, pronunciarla non significa conoscerla, ripeterla richiede una potenza da negromanti. È ovvio che prima o dopo essa si sarebbe ribellata ai suoi presunti controcreatori, affilando la propria canonica spada. Se volete potete chiamarmi Lancillotto, io preferirei Giosuè. Ora come ora la scrittura di un libro è rarissima, accade una o due volte in un secolo. Sono volumi densi e stretti, perfino miseri, della grandezza di una foglia o di una placca, che ogni abitante passa a memoria trapassandolo e trapanandolo alle generazioni che lo seguono. Questi uomini sono forgiati dalle parole, smussati e scalpellati da esse. Molti si tatuano il proprio nome o qualche epiteto sul corpo. Ma anche in quel caso debbono prestare acuta attenzione, provocare estrema contemplazione. Se la parola prescelta è errata essa può ucciderli. Vedere i torsi ustionati, che sporgono come rami invernali, è comunque uno spettacolo.

Davide Brullo, "L'undicesimo comandamento", 2007.

Davide Brullo (1979) ha scritto qualche libro in versi, tra cui “Annali” (Edizioni Atelier, 2004) e “L’era del ferro” (Marietti, 2007). Ha curato un’antologia di poeti dal titolo “Maledetti italiani” (Il Saggiatore, 2007). Traduce il Vecchio Testamento e nel frattempo collabora a Libero e a Il Domenicale.

LA SCRITTRICE



Massimiliano Parente

Massimiliano Parente, "L'undicesimo comandamento", 2007.

«Tu non sarai mai una scrittrice», quante volte gliel'ho ripetuto. Non la sopportavo più, quante volte gliel'ho detto, in passato, non sopportavo più la distanza, il telefono sempre staccato, gli altri. Ho anche sospettato che forse si comportasse così con chiunque, che non andasse con nessuno, che a ognuno raccontasse storie, che si nutrisse solo delle nostre gelosie. Se nessuno l’avesse posseduta sarebbe stato più tollerabile non possederla. Non ho mai creduto che fosse una ragazza reale prima di incontrarla, un anno di messaggi e telefonate senza mai poterla incontrare, e fare il duro non funzionava, se sparivo io spariva lei, tutte le volte che mi sono messo nel ruolo del maestro con l’allieva, dello scrittore con l’aspirante scrittrice, ha vinto lei, sono tornato io sui miei passi falsi. L’unica tortura che potevo infliggerle nella distanza, prima di conoscerla, prima di finire qui, è dirle che non sarebbe mai stata una scrittrice, mai. Chi è lei? Come vive? Cosa fa durante il giorno? Lei ama qualcuno? Mi ama? Possibile che ancora io non lo sappia? Ma io cosa sono?

Non posso rifiutarmi di mangiare, perché mi alimenta con la forza, ficcandomi il cibo in gola o liquefatto, in vena. I più giovani scappano, se mi vedono, altri restano perplessi ma l’eccitazione per lei cancella la percezione della mia presenza, altri ancora ne sono attratti, credono faccia parte della recita, altri credono che mi abbia comprato su internet, che io sia un effetto speciale, ma la maggior parte dei suoi amanti non ci fa caso, perché i riflettori sono puntati verso il letto del padiglione, al di là della linea d’ombra, è lo stesso principio per cui gli attori a teatro non vedono il pubblico. Io respiro a fatica benché non faccia rumore, vedo la scena dall’alto, quasi fossi un lampadario che non può più accendersi se non interiormente, dalla mia parte di buio, dalla sua parte di luce. I veri maschi, qui dentro, vogliono solo fottere la bella ragazza mora che hanno rimorchiato, non pensano a altro, non si accorgono di me, e io non saprò mai cosa sono loro per lei. Da quanto tempo sono qui? Com’è diventato il mondo, là fuori? Esiste qualcosa, là fuori, oltre a noi, qui dentro? Siamo all’altra estremità del processo evolutivo? Un altro, un altro, ancora un altro. Quanto sono disgustosi i maschi, il loro cazzo, il mio, io. Quanto li disprezzo. Lei dice «Inculami» e perdono la testa, e io come loro, perfino adesso. Sebbene mi faccia così tante iniezioni che non so più definire i miei stati d’animo. Piango e mi sento sereno, rido e sono disperato. Quanto è troia, penso sempre a quanto è troia, lo pensa ogni maschio di ogni donna che desidera, e tuttavia, per ferirla, le dico che non sarà mai una scrittrice. È così troia che disprezza tutti i maschi che la scopano, come me, però lei è femmina, io no, io sono uno scrittore, almeno lo ero. È pazza, tutto qui. Impenetrabile perché pazza. Più femmina perché più pazza di ogni altra femmina che già per essere femmina deve essere pazza quanto un uomo che la desidera.

Sono un animale mai esistito, assurdo, magnifico e triste, issato a mezz’aria o tirato giù con un sistema di carrucole, e un’imbracatura che puzza ancora di sangue di maiale. La prima volta che mi legò mi chiese «Sei sicuro? Io non mi fermerò» e le risi in faccia. Ha la voce di una bambina e questo la rende ancora più irresistibile, per me, per chiunque, perché ha venticinque anni, perché è pazza, perché vorrebbe essere una scrittrice e non ha mai scritto niente e ha creduto che dietro i miei libri ci fosse un uomo all’altezza della sua follia e dei miei stessi libri.

Il primo uomo a accorgersi di me, il primo che valicò il muro di luce, fu un energumeno sospettoso, prima di farsela doveva capire dove si trovava. Io non l’ho mai scopata. La cosa paradossale è che non l’ho mai scopata. Né prima né dopo, né da uomo né ora. La immaginavo prima, la guardo adesso. Quando mi vide, questo bestione muscoloso e sudato, disse «cos’è questa roba». Non “chi è”

ma “cos’è”. Lei, che non sarebbe mai stata una scrittrice, l’aveva detto, che quella forma in cui mi aveva trasformato prima o poi avrebbe attratto qualcuno. Per questo si è sempre presa cura del mio pezzo di corpo depilandomi, oliandomi, lubrificandomi, rendendomi levigato, la testa rasata e liscia, il ventre rasato, il pube glabro. Quando il bestione iniziò lei mi diceva «Fammi sentire come urli, maiale». Lo diceva anche ai maiali veri, con la sua voce dolce, come una mamma parla al suo bambino per tranquillizzarlo, parlando ai maiali che macellava vivi, i video più richiesti, diceva lei, che non sarebbe mai stata una scrittrice, i video su quel sito nascosto nei quali credevo che a agire fosse solo una donna che le somigliava. No, non c’è nessuna messinscena nella mia immobiltà, ho solo il cazzo, la testa, un tronco ingrassato, non ho più braccia né piedi né gambe, e li sento ancora, dei formicolii lungo le linee degli arti che non ci sono, non so come abbia fatto di volta in volta a amputarmeli così chirurgicamente, se abbia dei complici o meno, e ho sempre urlato dopo, a ogni risveglio seguito a ogni anestesia, per l’orrore dell’irreversibilità, mai per il dolore. Non sono più un cazzo, sono solo un cazzo, sono lei. Un giorno mi disse «Il resto mi serve a tenerti vivo, a avere il tuo desiderio e il tuo sguardo». Mi ama? Deve essere l’amore quando l’amore va oltre l’amore e l’impossibilità del possesso, quando l’amore diventa l’odio, quando l’odio nasce dall’amore respinto. È lei che scrive per me, adesso, lei che non sarà mai una scrittrice. Io parlo, lei scrive. Non ricordo più cosa significhi la posizione eretta, sono un sacco umano ormai così adattato al pavimento, a guardare i suoi piedi, le sue unghie smaltate di rosso da vicino, quando le succhio le dita dal buco del cappuccio, attaccandomi al suo alluce come un neonato a un capezzolo, inalando l’odore pungente di sudore quando si toglie le scarpe dopo aver camminato tutto il giorno lontano da me, vedendo luoghi e persone che continuo a ignorare. Il corpo di un uomo senza braccia e senza gambe pesa più del corpo di un uomo integro, e più si è inermi più ci si sente vivi. Le chiedo se anche stasera mi frusterà, se camminerà sul mio corpo osceno con i tacchi, se anche stasera dovrò guardarla godere con sconosciuti, appeso al soffitto, se anche stasera mi farà del male e mi dirà che sono un maiale anche se non sono né un maiale né un uomo, molto di più e molto di meno, e la supplico di dirmi, con tutta la disperazione possibile, se alla fine, un giorno, come ha minacciato ieri, mi mangerà. Sono trascorsi settecento milioni di anni dalla prima cellula procariotica a oggi, finirà anche tutto questo come è finito il resto, finirà come è iniziato, non resterà niente. Non sono un uomo finito, sono qualcos’altro, un nuovo organismo consapevole, e finirò come qualsiasi altra cosa nell’infinito, sono già finito e ancora no, ancora no, sono un’altra cosa, non posso ancora finire, non ancora. Continuo a dirle «Non sarai mai una scrittrice». La sua voce di bambina mi sussurra «Smettila. Continua a dettare. Sono io che scrivo. Sono una scrittrice».



Massimiliano Parente è nato a Grosseto nel 1970. Ha pubblicato i romanzi Incantata o no che fosse (1998), Mamma (2000), Canto della caduta (2002), La Macinatrice (2005), e il libro di interventi postumi pubblicati in vita Parente di nessuno (2005). A febbraio 2008 l'editore Bompiani pubblicherà il suo prossimo romanzo intitolato Contronatura, che lo stesso autore annuncia come uno dei romanzi più importanti della cultura occidentale. Scrive di letteratura e altro sul quotidiano Libero, che lo lascia libero di scrivere quello che vuole. Alle ultime elezioni politiche ha votato La Rosa nel Pugno. Vive a Roma. Non è un giornalista.

WHAT IF...? STORIA UCRONICA DELL’EDITORIA ITALIANA

Ovvero: cosa sarebbe successo se... Giulio Einaudi avesse seguito i consigli liberali del padre, quella sera Bollati non fosse uscito a cena con Boringhieri e il vecchio Rizzoli avesse perso la scommessa col giovane Rusconi...

MINIMUM FAX: Nome di una vivace e irriverente rivista underground diffusa solo via fax, per abbonamento, che conobbe un effimero momento di gloria agli inizi degli anni Novanta. In origine i fondatori, Marco Cassini e Daniele di Gennaro, due giovani studenti universitari romani col pallino della nuova narrativa americana, avevano progettato di fondare attorno alla fortunata fanzine una loro casa editrice (avevano messo in cantiere anche la pubblicazione dell’opera omnia di Raymond Carver, scrittore considerato il padre del minimalismo americano molto in voga negli anni Ottanta e oggi completamente dimenticato...). Secondo un aneddoto che gli stessi protagonisti amano ancora oggi raccontare, un giorno una copia della rivista, a causa di un errore nell’impostazione del numero telefonico, fu spedita al fax dell’ufficio commerciale della Mondadori e da lì, attraverso un’impiegata fin troppo solerte, sulla scrivania di un direttore di collana che, impressionato dalla qualità del prodotto, contattò immediatamente i due giovani studenti. Era il 1994 quando Marco Cassini e Daniele di Gennaro, convinti da un congruo contratto d’assunzione e dalla prospettiva di una veloce carriera in una casa editrice così prestigiosa, sbarcarono in Mondadori. Partiti come semplici redattori sono oggi due tra i più potenti editor del colosso di Segrate. Loro il merito di aver sconsigliato la pubblicazione, fiutando il flop, di alcuni giovani scrittori italiani - tra i quali Nicola La Gioia e Valeria Parrella - e del fortunato titolo del recente best seller di Luciana Littizzetto, Rivergination.

FELTRINELLI: “Nuova e progressista casa editrice” fondata a Milano da Giangiacomo Feltrinelli che visse la sua breve stagione a metà degli anni Cinquanta e di cui oggi sopravvivono un pugno di titoli e qualche copia nei remainder. Per far crescere il proprio progetto culturale, Feltrinelli si circondò di un gruppo di giovani intellettuali politicamente impegnati, tra i quali Antonello Trombadori, Valerio Riva, Fabrizio Onofri e soprattutto Luciano Bianciardi, scrittore originario di Grosseto ma subito integratosi nella realtà milanese, che grazie ai suoi modi affabili, la totale dedizione al lavoro, un’innata predisposizione agli aspetti commerciali e il perfetto affiatamento con Feltrinelli, salì velocemente tutti i gradini gerarchici dell’azienda fino a diventare il vero padrone-ombra della casa editrice. Spostatosi su posizioni ideologicamente estremiste ed entrato in contatto con alcuni gruppi terroristi, il Bianciardi morì tragicamente nel marzo del ’72 - in circostanze mai chiarite - mentre preparava nella stanza di una pensione ad ore dietro via Solferino un ordigno esplosivo destinato a far saltare in aria il Pirellone. Da parte sua, Giangiacomo Feltrinelli, presto smaltita l’infatuazione per il progetto editoriale, è da anni uno dei protagonisti più chiacchierati del jet set internazionale. Ha fatto scalpore, recentemente, la notizia del crac finanziario della sua prima moglie, Inge Feltrinelli, che negli anni Settanta in Germania costruì un vero e proprio impero editoriale sul porno patinato. Attualmente, l’unico interesse di Giangiacomo Feltrinelli nel mondo dell’editoria è una piccola partecipazione azionaria in Monsieur, “la rivista dell’uomo extravagante”.

RUSCONI: Fortunatissima collana popolare di instant-book curata da Edilio Rusconi e pubblicata da Rizzoli negli anni Cinquanta. Giornalista di sicuro talento e spiccata predisposizione al comando, Rusconi - entrato giovanissimo nella storica redazione di piazza Erba a Milano – fu scelto nel ’45 da Angelo Rizzoli come direttore del nuovo settimanale Oggi. Per spronarlo, l’editore gli promise un premio di mezza lira per ogni copia venduta in più del concorrente Europeo. Rusconi accettò la sfida, mettendo sul piatto, nel caso avesse perso la scommessa, le proprie dimissioni. Il rotocalco, come è noto, fu uno dei più grandi flop della storia del nostro giornalismo: nelle previsioni doveva vendere almeno 100mila copie: ma non superò mai le diecimila. A Rusconi, cui fu tolta la carica di direttore, fu concesso però di rimanere in Rizzoli. Restitui il “favore” inventando nel 1957 la celebre collana che mensilmente offriva agli italiani, in libretti di poco costo ma di grande impatto emotivo, storie di re, attori, principesse, amori segreti, nozze da sogno e figli segreti. Nel ’68 Edilio Rusconi tentò comunque una breve e infelice esperienza nell’editoria, uscendo da Rizzoli e fondando la “Rusconi libri”. Restio ad affidarsi a un giovane intellettuale anticonformista come Alfredo Cattabiani che proponeva la pubblicazione di misconosciuti irregolari del pensiero (e che fu cacciato – raccontano le cronache – al grido “Va là, pirla. Tel do mi i Guénon e gli Eliade, c’ho ancora il magazzino pieno di quel mattone del Tolkien”), allineò il suo catalogo alle direttive culturali del Pci di Togliatti editando, tra gli altri, i grandi classici del pensiero marxista, il libro di memorie I miei sette figli di Alcide Cervi e le favole di Gianni Rodari. La “Rusconi libri” chiuse nel giro di un paio d’anni, affossata dall’impresa economicamente devastante dell’enciclopedia “Ulisse” in 11 volumi diretta da Lucio Lombardo Radice.

.24

EINAUDI: Storica collana di economia della prestigiosa casa editrice fondata a Torino nel ’33 da Leone Ginzburg insieme con un gruppo di amici-collaboratori tra i quali Carlo Levi, Cesare Pavese e, appunto Giulio Einaudi. Convinto dal padre Luigi - futuro primo Presidente della Repubblica - che lo metteva in guardia dai rischi economici dell’impresa, il giovane Einaudi rinunciò a fondare una propria casa editrice - cui è probabile avrebbe imposto una linea ideologica marxista-comunista - e accettò invece la più sicura offerta di Leone Ginzburg, intellettuale antifascista (sopravvissuto alla prigionia e alle torture nel carcere di Regina Coeli dove fu rinchiuso nel ’44) successivamente spostatosi su posizioni più moderate fino a farsi intelligente interprete delle aspirazioni e gli ideali di quella nascente borghesia del commercio e degli affari che avrebbe consacrato, con il boom degli anni Sessanta, il successo della casa editrice. Già a partire dalla fondazione, l’editore Leone Ginzburg affidò all’amico Giulio Einaudi la gestione della parte amministrativa dell’azienda - nella quale il “Principe”, come era scherzosamente soprannominato per la sua modestia, si distinse portando il gruppo ad acquistare negli anni Novanta la Mondadori – oltre alla cura della raffinata collana economica, detta dal colore della copertina la “Bianca”. Qualche anno prima della morte, Giulio Einaudi fu protagonista di una vivace polemica giornalistica nella quale attaccò violentemente proprio la vecchia Mondadori accusandola - contro un Ernesto Galli della Loggia che per l’occasione indossò la toga dell’avvocato difensore - di egemonia ideologica sulla cultura italiana. Di recente la casa editrice “Ginzburg” ha rilevato la testata quotidiana “Il Giornale”, da tempo finanziariamente in cattive acque.

CASTELVECCHI: Casa editrice romana, legata al Movimento dei Focolarini di Chiara Lubich, fondata dal filologo e linguista Alberto Castelvechci nel 1993 dopo una conversione religiosa originata da una lunga e tormentata frequentazione con il reverendo William Cooper, discusso teologo americano sostenitore di una azzardata sintesi filosofica tra mistica medievale e transgenerismo. Allontanatosi presto dalle dottrine del contestato predicatore - un testo del quale fu condannato formalmente dal Vaticano a metà degli anni Novanta - Alberto Castelvechci ha fatto dell’evangelizzazione delle giovani generazioni la propria missione editoriale, trovando nella pensatrice cattolica Isabella Santacroce una riconosciuta intellettuale di riferimento. In linea col progetto originario di contribuire a edificare una nuova civiltà, fondata sull’unità della famiglia e il ruolo centrale della rapporto genitori-figli, la casa editrice ha costruito il proprio catalogo sulle collane “Itinerari etici”, “La spiritualità nei secoli” e “Testi agostiniani”. Pubblicamente elogiata dallo stesso pontefice Joseph Ratzinger per il suo impegno nella difesa della morale cristiana, la Castelvechci editore - forte di una solida gestione economico-finanziaria - ha di recente pubblicato alcuni saggi sul rapporto tra cattolicesimo e ufologia, sulle reciproche influenze tra estasi mistiche e trance elettronica, una monografia sulla gnosi underground e un inedito studio sul concetto di caritas nella Recherche, dal titolo Proust in Love.

BOLLATI-FOA’: Gloriosa casa editrice di orientamento tradizionalista, il cui catalogo è oggi imprescindibile per la conoscenza del pensiero esoterico e magico-ermetico, la Bollati-Foà nasce alla metà degli anni Sessanta dalla fusione delle due sigle staccatesi qualche anno prima dall’Einaudi – prima la Bollati e poi la Foà – a causa dell’inarrestabile deriva razionalista imboccata dalla casa madre. In polemica con la decisione di Giulio Einaudi di affossare la celebre “Collana viola” di antropologia e storia delle religioni diretta da Ernesto De Martino, Bollati e Foà abbandonarono via Biancamano per potersi dedicare agli studi cui si sentivano più affini, ovvero il campo delle culture alternative e dell’insolito: dall’ufologia alla radiestesia, dalla miracolistica alla parapsicologia. Come svelato da alcune carte inedite risalenti alla fine degli anni Cinquanta e di recente pubblicate su La Stampa da Mario Baudino, in realtà originariamente Giulio Bollati voleva come socio nella nuova avventura l’amico Paolo Boringhieri, al quale nell’ottobre del ’58 – poco prima del divorzio da Einaudi – scriveva nella sua ben nota prosa: “Allora, gielele strappiamo le piume a questo Struzzo di merda, sì o no? Vediamoci domani sera a cena, senza dir nulla alla redazione, all’osteria di via Stampatori”. Celebre l’icastico bigliettino di risposta di Boringhieri: “Lassà stè, boia faus”. Imboccate strade separate, i due vecchi amici si sarebbero nuovamente confrontati sul terreno editoriale anni dopo, quando proprio Boringhieri - trasferitosi a Milano per dare vita insieme a Roberto Olivetti all’Adelphi - cercherà di strappare alla Bollati-Foà i grandi maestri del pensiero non conformista - tra i quali Francesco Alberoni e Armando Vermigione – che gli erano stati indicati da Roberto Calasso, lo stesso giovane collaboratore che lo convinse a desistere dalla traduzione delle opere di Sigmund Freud con una giustificazione che, secondo un aneddoto mai smentito, fu: “Dalla Mitteleuropa non è mai venuto niente di buono”.

Luigi Mascheroni, lavora a “il Giornale”, prima nella redazione Cultura e ora in Cronaca. Scrive anche per “il Foglio”, “il Domenicale” e la rivista “Poesia”. A settembre 2007 ha pubblicato “Il clan dei milanesi” (Booktime), raccolta di ritratti di grandi milanesi raccontati dai figli, e a dicembre è previsto un “Alfabeto culturale” (Aliberti), dalla A di “Adelphi” alla Z di “Zivilisation” un dizionario di 700 luoghi comuni utili per sembrare colti. Insegna “Teoria e tecnica del linguaggio giornalistico” all’Università Cattolica di Milano.

MOZIONE NIFFOI

Propongo, come si diceva un tempo, una mozione Niffoi, a lettura de L'ultimo inverno (Il Maestrale 2007) da poco completata. Il contenuto della mozione è semplice: bisogna salvare lo scrittore sardo prima d'altro dal rischio dell'eccesso di produzione, mai poi soprattutto da quanti lo confondono e lo intruppano tra i best sellerist e gli scrittori bravini (insomma, dalle rubriche settimanali di certi magazine) e raccomandarlo, con moderata e asciutta devozione, come si usa in quegli altri ambienti, ai rilievi e alle sonde dei critici accademici. Quelli che, semisepolti dal getto continuo di novità editoriali, di casi, di capolavori settimanali, attendono solo che un frutto raro, esotico, polputo e lievemente arcaico venga loro indicato per avviare, con un sospiro di sollievo, il loro lavorio e passarne l'oggetto alle riviste scientifiche, agli allievi, e così sia.

Ebbene, Niffoi è nel numero degli scrittori che potrebbero restare. Sì, potrebbero: perché nel quadro appena accennato, di spalmate di materiale inerte che cola e grava sulle librerie e sugli applicati ai lavori, uno scrittore così rischia o di esserne risucchiato (con la tentazione di sfornare libri su libri, come ciambelle) o di vedere ristretta la risonanza che nel lettore dovrebbero avere i suoi lavori migliori: una risonanza allenata dalla storia, dai minimi e lentissimi movimenti geologici di una tradizione, piuttosto che dalle "grida" delle gazzette (appunto: storici della lingua, accorrete). Per di più Niffoi sta in cordata con un manipolo di storie sarde non certo ancora riconosciute per quel che meritano: dal Salvatore Satta del Giorno del giudizio a ritroso fino alla grande reietta, quell'incompresa, basica, disperata scrittrice cresciuta su se stessa che fu Grazia Deledda: si pensi che c'è ancora chi, a scuola o nelle storie letterarie, le preferisce il D'Annunzio narratore...

Ma il problema che Niffoi ci mette sotto gli occhi, il chiodo che pianta nel vano cremisi di anni di cultura e scrittura insapori, è anche più radicale e remoto: questo L'ultimo inverno (meglio e più di altri testi suoi, compresi i tre pur notevoli titoli adelphiani) piazza infatti una zeppa davanti alle magnifiche sorti e progressive del romanzo borghese, del finto o vero post-moderno, del genere e delle sue ibridazioni. Mentre ci si è imballati per anni a discutere di narratologia, di trame, di maniera stilistica (alla Baricco), questo scrittore ci ricorda, implacabile, che il romanzo (la letteratura) è fatto di lingua; che senza una lingua acconcia non c'è bravura o astuzia che tenga. Niffoi usa il sardo come un'esca o una manciata di spezie, a guardare in superficie; in realtà come una pietra d'angolo, un paragone, una linea di confine. L'italiano letterario non funziona, fa acqua da tutte le parti, ma l'italiano screziato di dialetto all'acqua di rose (tipo Camilleri) rischia di trasformarsi in gioco e pretesto, vanificando le superbe costruzioni internamente para-dialettali del modello Verga. Niffoi screzia e sporca la superficie, senza esibizione: la pietra dura della lingua sarda, che non per caso è latino mineralizzato, fa saltare giochini e convenzioni e obbliga all'incarnazione del verbo, alla verità dolorante, barbaricina dell'espressione, con vivissime zone di intreccio sia lessicale che morfologico tra le due lingue.

Così la distanza dalla spremitura verticale della scrittura poetica si accorcia: del resto Niffoi procede per capitoli che sono, prima che unità narrative, ballate; grumi e chiodi, strofe di una canzone che, ne L'ultimo inverno, parla blicamente del male, della dannazione, della fine del mondo e della risurrezione. A consentirglielo, è appunto la sua lingua, la memoria minerale che essa include. Si legga l'incipit: "L'occhio infuocato del sole bruciava la piana di Scolovè spargendo bagliori d'oro sulle messi di grano saraceno e sulle strade morte di sete. Non pioveva da mesi. Una polvere sottile velava il fiume Tapiceddu. L'acqua verde moccio delle magre piscine fermentava in schiuma bolleggiante, impastata dei resti di bisce e di carpe. Quel pomeriggio d'agosto, alcune nuvole gonfie e mestruate raggiunsero la mesa dell'altipiano di Marzupò. Oddone Muscicapa sputò il moncone del sigaro e alzò gli occhi al cielo riparandoli col palmo della mano.—Chele 'e merda! — Si asciugò

Daniele Piccini

il sudore oleoso ansimando come un rospo e, a voce bassa, iniziò a maledire la siccità, la Madonna di Gorolai, il giorno che era nato e quello in cui sarebbe morto. La moglie buonanima la mocolò con tutto il fiato che aveva in corpo, che quella bisognava maledirla anche nella tomba, grandine o arsura, andava bene lo stesso. Se strizzava forte le palpebre gli sembrava di vederla, avvolta in uno scialle nero di piché. Cirola Caddule, nota Baranta, se n’era andata di malamorte a quarant’anni, senza neanche bussare alla porta delle anime. Riposava più a valle, a un tiro di fucile dal fiume...”. Ecco: questo è uno scrittore.

Daniele Piccini (1972) svolge attività di ricerca all'università (filologia italiana) e si occupa di critica letteraria. Ha pubblicato i volumi “Un amico del Petrarca: Sennuccio del Bene e le sue rime” (2004), “La poesia italiana dal 1960 a oggi” (BUR 2006) e ha curato le “Poesie” di Giorgio Manganelli (Crocetti, 2006). Tra i suoi lavori divulgativi, “Le poesie che hanno cambiato il mondo” (BUR 2007). I suoi libri di poesia sono: “Terra dei voti” (2003), “Canzoniere scritto solo per amore” (2005) e “Altra stagione” (2006). Collabora a “Poesia”, “Letture” e “Famiglia Cristiana”.

.25

VOGLIO UN MONDO ROSA SHOKKING

Paolo Bianchi

Il libro di Paolo Bianchi, *«Voglio un mondo rosa shocking»*, è un romanzo che si muove tra la realtà e la fantasia, tra il presente e il passato, tra il reale e il virtuale. È un romanzo che si muove tra la realtà e la fantasia, tra il presente e il passato, tra il reale e il virtuale. È un romanzo che si muove tra la realtà e la fantasia, tra il presente e il passato, tra il reale e il virtuale.

Uno zero al Totocalcio è molto difficile da ottenere. Anche sbagliare del tutto un romanzo non è impresa facile. Ma due giovani autrici, Rossella Canevari e Virginia Fiume, quasi ci riescono. Voglio un mondo rosa shocking, frutto della loro collaborazione, pubblicato da Newton Compton, è un libro che sarebbe passato meritatamente inosservato se non fosse stato imposto all'attenzione pubblica da un battage pubblicitario invadente e, vista la qualità del prodotto, anche inopportuno (a meno di non riporre ogni fiducia nel Dio marketing e nessuna nella capacità di discernimento dei lettori). Trama: Sofia e Camilla, due sorelle di buona famiglia, con genitori di fede conservatrice, sono alla ricerca della quadratura del cerchio: un lavoro gratificante e possibilmente non faticoso (tipo giornalista o autrice tv) combinato a una straordinaria soddisfazione amorosa. Vivranno perciò delle prevedibili vicissitudini qualunque. Tutto questo in una Milano talmente stereotipata che sembra un crisantemo di plastica. Così come di plastica è il linguaggio delle due protagoniste, che si alternano nella narrazione, un capitolo ciascuna. E va bene che son sorelle, ma qui sembrano gemelle omozigote, tanto le loro voci sono simili, e oltretutto soffocate da una glassa di banalità che le pietrifica sotto il peso di ogni possibile luogo comune. I Navigli? “Uno dei cuori della città, dove ribolle la vita. Un locale dopo l'altro, per tutti i gusti”. Potrebbe essere Barcellona o Amsterdam, ma non importa. L'aggettivo “improbabile” è usato con la frequenza di un brindisi in una riunione di coscritti. Vale anche per la descrizione psicologica dei personaggi. Eppure le tematiche sono alte, come le ambizioni di partenza: si parla di questa enorme presa in giro di un'intera generazione che è stata la riforma universitaria, con le ridicole lauree brevi. Si analizzano i rapporti interfamiliari, problematici per definizione. Si introducono temi come l'omosessualità o la scelta tra gravidanza e aborto. O argomenti sociali come malasanità, immigrazione, quote rosa nella politica. Ma il tutto viene trattato con una superficialità contrabbandata da leggerezza. La leggerezza è una dote che richiede ben altri strumenti di quelli che portano a scrivere frasi come: “Io sono cambiata, è vero, come molte donne, ma anche il sistema in cui vivo è cambiato e credo che stia evolvendo a nostro favore. Nemmeno gli uomini sono più quelli di un tempo e non so se sia il caso di rimpiangerli.” Oppure questa: “L'unica cosa che so è che finora ho vissuto credendo che la vita fosse plasmabile da un'intensa volontà e dai desideri che non ho mai smesso di esprimere e continuerò a vivere di conseguenza.” Ma va? E perché mai uno dovrebbe spendere dieci euro per sentirsi dire queste cose? Le trova dette e scritte meglio su “Grazia”, in regalo da Blockbuster. Insomma, se si vuole pubblicare un romanzo che andrà fisicamente in libreria a spodestare De Carlo e Vassalli, ma anche Sciascia o Meneghello, bisognerebbe avere almeno l'umiltà d'imparare la lingua , e non credo basti ascoltare le canzoncine diVasco Rossi e neanche quelle di Ivano Fossati. Ma le nostre campionesse di pattinaggio sulla sintassi non possono certo accontentarsi di leggere i classici. Loro dichiarano di voler girare il mondo e soprattutto “scrivere”. Non ci sarebbe niente di male se non pretendessero anche di sveltare sulla concorrenza come se lo meritassero davvero. Certo che di coraggio ne hanno da vendere. Il personaggio Sofia così dice di se stessa, in uno zenit di lirismo: “Forse sono solo una vera, immensa egoista. Una specie di donna insensibile, un mostro. O forse è meglio così per tutti i protagonisti di questa ordinaria storia di vita. Ai posteri l'ardua sentenza”. I posteri, capito? Ma perché non potrebbero bastare i contemporanei, a giudicare?

“Donne con le tette, le palle lasciamole agli uomini”, è lo slogan tristanzuolo di questa operazione che al libro affianca un sito Internet e un booktrailer di fattura casereccia. Dice il personaggio Camilla, a proposito dei reality: “Gente senza talento che fa figure imbarazzanti per arrivare a un successo effimero”. Dice il personaggio Sofia a proposito del mondo del lavoro: “Che tristezza dover soccombere schiacciati dai soliti cliché”. Due affermazioni che le aspiranti scrittrici potrebbero applicare a se stesse. E pensare che per tutto questo, dicono, ci sono voluti un editing e addirittura un agente letterario.

Il libro di Paolo Bianchi, *«Voglio un mondo rosa shocking»*, è un romanzo che si muove tra la realtà e la fantasia, tra il presente e il passato, tra il reale e il virtuale. È un romanzo che si muove tra la realtà e la fantasia, tra il presente e il passato, tra il reale e il virtuale.

Paolo Bianchi fa il giornalista da 25 anni, collabora a “Il Giornale”. Ha pubblicato cinque libri, l'ultimo dei quali è il romanzo “La cura dei sogni” (Salani). E' traduttore letterario e consulente di varie case editrici. Il suo sito è www.pbianchi.it

MANITUANA

Valter Binaghi

Il libro di Valter Binaghi, *«Manituana»*, è un romanzo che si muove tra la realtà e la fantasia, tra il presente e il passato, tra il reale e il virtuale. È un romanzo che si muove tra la realtà e la fantasia, tra il presente e il passato, tra il reale e il virtuale.

Come quel tale Epimenide di cui raccontano le antiche leggende greche, mi sono addormentato in un'epoca per risvegliarmi in un'altra: sono passati quarant'anni, e sembrano millenni. Mi sono addormentato ai tempi della seconda media, in cantina dove mi nascondevo a leggere romanzi invece di studiare, sull'ultima pagina de “L'ultimo dei mohicani” di James Fenimore Cooper, dove il valoroso capo indiano pronuncia il discorso solenne sulla tomba del figlio: “Egli era buono, era ligio al dovere; era valoroso. Chi può negarlo? Manitu aveva bisogno di un guerriero come lui, e lo ha chiamato. Quanto a me, sono un pino folgorato, in una radura dei visi pallidi”. Ero un ragazzo, e avevo cuore, mi sono addormentato con le lacrime agli occhi.

Poi è successo che la cultura post-moderna, ammaestrata dalla triade del sospetto (Marx Nietzsche e Freud) ha rimesso in riga il ragazzino che sognava i leoni: niente eroi né nobiltà d'animo, maschere pretestuose di un soggetto animato dalle uniche pulsioni elementari del sesso, del cibo e del potere. Farla finita e subito con fumettoni ottocenteschi e i fabbricanti di miti (Salgari, Cooper, Stevenson, London), gli scrittori su cui (de)formarsi adesso sono gli inflessibili testimoni della decadenza: Svevo, Pavese, perfino Moravia (autore di “Io e lui”, un romanzo dove un tizio, deceduto l'angelo custode, dialoga col suo cazzo). Dio solo sa come siamo sopravvissuti a tutto questo (forse rifugiandoci in quel provvidenziale letargo dello spirito), ma, per fortuna oggi le cose sembrano cambiare.

Divorata dal proprio appetito illuminato, l'intelligentja progressista è arrivata all'osso del nichilismo, e prima di digerire completamente se stessa pare si sia decisa a ritornare al mito, agli eroi, e all'unica dimora rimasta loro: il romanzo storico. Così, dopo una serie d'imprese di terrorismo mediatico di marca vagamente situazionista e dopo “Q”, un fumettone storico gradevole (sempre illuministico però: riforma e controriforma riportate alle sanguinose diatribe dell'avidità e del potere), l'ex collettivo Luther Blissett, ora Wu Ming, riscopre le foreste del nord, i buoni e i cattivi pellirossa, l'abnegazione del guerriero e il sogno del profeta (fino a un certo punto: al posto di religione spiritismo, come esige da un paio di secoli il dettato massonico e al posto del profeta una profetessa, così è chiaro che siamo sempre “Dalla parte delle bambine”). Insomma, si ritorna a Cooper? Sì, per lo scenario storico accuratamente ricostruito, la rudezza dell'esperienza primitiva, il confronto sanguinoso di civiltà, l'esaltazione della virtù guerriera. No, per l'unica cosa che fa del romanzo un viaggio interiore: la poesia.

Le prime cento pagine di Manituana sono noiose, manca un vero protagonista in cui il lettore possa identificarsi. La seconda parte vede la delegazione composta anche da indiani a Londra, ed è la parte più riuscita, con l'eccitazione della buona società al passaggio dei primitivi (e la dolorosa consapevolezza della decadenza da parte del vecchio conte di Warwick, un personaggio che vale l'intero romanzo), i criminali dei bassifondi che parlano un gergo scopiazzato da Clockwork Orange (ma non ci sono furti per l'intellettuale post-moderno, solo prestiti creativi), il guerriero Joseph Brant che sembra l'unico uomo in mezzo a un teatro di marionette. Nella terza parte si ritorna in America, e alla ferocia di una guerra in cui non si salva nessuno: per manifesta incapacità da parte degli autori di coglierne l'autentica religiosità, al di fuori dei soliti equivoci in stile new age. Comunque, Manituana è un romanzo non necessario, ma certo leggibile, un discreto fumettone storico. Dove sta il problema? Il problema è che non è presentato come tale.

Campioni della provocazione mediatica e paladini della metanarrazione, selezionatori di testi per Stile Libero, mica possono uscirsene così, come un qualunque Manfredi, con un fumettone storico, saprebbe troppo di ripiegamento, di sconfessione implicita delle fumisterie post-moderne che gli hanno dato credibilità e potere editoriale (anche se, misteriosamente, si professano rappresentanti di una cultura d'opposizione): bisogna inventargli una piattaforma intellettualmente lussureggiante.

E allora ecco Saviano (il puro, l'indomito): “La sensazione è che il nuovo romanzo dei Wu Ming sembri in qualche misura un dialogo sibillino con la ‘Dialettica dell'illuminismo’ di Adorno e Horkheimer.”

Niente meno. Poi Philopat (uno che di letteratura sa poco ma conosce a memoria le mode giovanili dalla minigonna di Mary Quant in poi): “L'ultima opera del clan letterario, bottega artigiana di scrittura, progetto culturale e politico dei Wu Ming, i “nessun nome” dal cinese mandarino, ha avuto per me lo stesso effetto che mi procurarono i primi punk di Portobello alla fine degli anni Settanta”.

Cioè correre a tagliarsi i capelli alla mohicana, come una groupie qualsiasi.

E infine Genna (il cerebrale, lo scrittore post-scrittore): “E' un libro di costruzione e lirismo ed epica, a conferma dello slittamento fuori dagli ultimi generi rimasti in piedi, questa odiosa distinzione tra prosa e poesia, che chi pensa di conoscere Leopardi invece non sente oggidi.”

Ecco, oggidi è un bell'arcaismo, lui sì che Leopardi lo mastica.

Scambi di favori nell'editoria che conta? Abile mimesi pseudo-intellettuale per chi non ha più la faccia per essere popolare?

Raschiatura di barile per post-marxisti alla frutta? Fate un po' voi. Io mi limiterei a consigliare al pregiato collettivo e agli amici degli amici di portare un fiore sulla tomba di Cooper e magari sprecare un preghiera, per ritrovare un po' di sincerità. Per conto mio, me ne torno in letargo, come Epimenide.

Spero di non svegliarmi troppo presto, però. Se mi sveglio tra dieci anni appena, temo di trovare un nuovo entusiasmante Gratta-e-Vinci in tutte le librerie.

Del tipo: gratti Wu Ming e viene fuori Omero.

Valter Binaghi (Milano 1957) è docente di filosofia e consulente editoriale. E' stato redattore della rivista RE NUDO. Tra i suoi romanzi L'ultimo gioco (Mursia 1999), Robinia Blues (Dario Flaccovio Editore, 2004), La porta degli Innocenti (Dario Flaccovio Editore, 2005), I tre giorni all'inferno di Enrico Bonetti, cronista padano (Sironi, 2007).

Recensioni / Soddisfatti o rimborsati

Satisfiction propone la prima recensione “interattiva”. Funziona così: se la critica di Satisfiction ti convince a comprare il libro, ma dopo averlo letto ritieni che l’entusiasmo di Satisfiction ha deluso le tue aspettative, invia una mail (giaserin@tin.it) che spieghi perché il libro che Satisfiction ti ha segnalato non era veramente “imperdibile e assolutamente da leggere”: Satisfiction ti rimborserà il prezzo di copertina.

Ian McEwan, Chesil Beach, Einaudi € 14

Nessuno scrive in inglese come Ian McEwan, questa non è una novità. La novità è forse che, col passare degli anni, la sua lingua si fa più esatta, più rapida e visiva di mai. Questo On Chesil Beach, un racconto lungo piuttosto che un romanzo vero e proprio, affina lessico e sintassi di Atonement fino a perfezione. Come in altre sue narrazioni, McEwan fa girare i personaggi (nel caso, 2 novelli sposi) attorno a un gesto mancato, a un atto non compiuto a modo, che nel caso di specie è la consumazione della prima notte di matrimonio. In mano a molti altri, non ne sarebbe risultato che uno sketch, chi sa poi di quale gusto. McEwan, però, ambienta i fatti nel 1962, cioè negli anni che precedono la rivoluzione sessuale e intanto già la presentono fortemente; e prova grande simpatia per i suoi due personaggi, la musicista Florence e lo storico Edward, per le mitologie tanto differenti che i due creano attorno a quella notte fatale e a i loro vissuti tanto differenti. Come tante cose possano stare in un libro di 242 pagine in piccolo formato è uno dei segreti della prosa di McEwan, capace come forse nessuno oggi al mondo a raccontare le dinamiche di coppia e, più in generale, i sentimenti umani. Certo, nella figura della timida, rattenutissima Florence c'è più di un'eco di D. H. Lawrence (piuttosto il poeta che il romanziere, peraltro); e lo spavaldò Edward arriva quasi direttamente da Forster. Niente di nuovo in questo: McEwan scrive consapevole della sua scrittura naturalmente intertestuale, ma ama situarsi all'interno della grande tradizione inglese del secolo trascorso (ma non passato, come insegna Giorgio Ficara in “Stile novecento”, senza dubbio il saggio più propositivo e acuminato del 2007 letterario italiano). Ottimo libro ed ennesimo, ma sempre nuovo, esercizio riuscito di McEwan sulla lentezza della scrittura.

		Giovanni Choukhadarian	

Elia Kazan, Il Compromesso, Mattioli 1885, € 22

Dell'Elia Kazan regista qui in Europa conosciamo praticamente tutto: dalle opere esemplari "Frante del porto", "Un tram che si chiama desiderio" e "La valle dell'Eden" ai cinque Oscar vinti, dalla fondazione dell'Actor's Studio al fiuto ineguagliabile che lo portò a scovare i talenti di Marlon Brando e James Dean, fino alla triste vicenda di collaborazionismo che, negli anni Cinquanta, lo vide tra i principali delatori al servizio della Commissione McCarthy. Il Kazan scrittore è invece un illustre sconosciuto. Un vero peccato, dal momento che davanti alla macchina da scrivere il cineasta originario dell'Anatolia seppe evocare fantasmi inquietanti, almeno quanto quelli che resero inconfondibile il suo cinema.

Mattioli 1885 offre a noi italiani la possibilità di colmare questa ingiustificata lacuna pubblicando “Il compromesso”, romanzo apparso negli Usa nel 1967, quando l'autore di anni ne aveva 58 e gli amici di un tempo gli avevano già voltato le spalle da un pezzo, non riuscendo a perdonargli l'onta di aver gettato benzina sul fuoco della Caccia alle streghe, aiutando il senatore McCarthy a depurare Hollywood dalle cosiddette «spie comuniste». "Il compromesso" è infatti un meraviglioso libro della crisi, autobiografico quel che basta per riuscire sincero. Il protagonista è, come l'autore, un greco originario dell'Anatolia che nel Nuovo mondo ha trovato il successo professionale: si chiama Evangelos Arness ma con il nome Eddie Anderson è l'uomo di punta di una grande agenzia pubblicitaria californiana, mentre con lo pseudonimo di Evans Arness scrive reportage al vetriolo per una rivista radical chic, bersagliando i parvenu della politica a stelle e strisce. Ha moglie, figlia adottiva, casa in California, cottage in cui trascorrere l'estate, quadri di Picasso alle pareti, libri rari e amici intellettuali. La sua vita è un meraviglioso quanto immenso fabbricato di ipocrisie quotidiane e sarà Gwen, una sensuale collega disinibita e dal passato burrascoso, ad accendere la miccia che farà esplodere tutto. A cosa serve, infatti, questo tutto? Sta qui la domanda che domina la complessa opera narrativa di oltre cinquecento pagine.

Il protagonista - che ripercorre l'intera sua vicenda attraverso un possente utilizzo dell'io narrante - sarà pronto a rendersi povero, ubriaco in mezzo a chi è stordito dalla sobrietà forzata, folle tra quanti si credono sensati, senza lavoro e senza rispettabilità pur di concedersi un brandello di libertà, al riparo di quell'incubo al tecnicolor che chiamano sogno americano. Dietro la vicenda c'è tutta la disillusione di Kazan, intellettuale tormentato perché probabilmente consapevole dei propri errori che, tuttavia, non si accontenta della fin troppo ovvia strada dell'apologia. Preferisce processarsi, mostrarsi in tutte le sue debolezze di fedifrago, bugiardo, rissoso, maschilista e incoerente uomo di mezza età. Non ha paura di prendersela con «quel mondo di falsità borghesi destinate ad impiccare la vita a nodi regimental». Non fa sconti e non si fa sconti. Non potrebbe, d'altra parte. Dal "compromesso" della società occidentale non tutti riescono ad uscire e qualsiasi tentativo di evasione finisce prima o poi per essere bollato come follia. Qualcuno, talvolta, riesce però ad evadere e a rendersi finalmente libero. Magari a prezzo di trovarsi a gestire uno spaccio della desolata provincia americana. Ma e sempre meglio che vivere con tre nomi e mille volti da cambiare a seconda della circostanza.

		Francesco Prisco	

		Luca Crovi	

		Bjorn Larsson, Bisogno di libertà, Iperborea, € 14,00	

		Ettore Malacarne	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

		Luca Crovi	

--

Recensioni / Soddisfatti o rimborsati

Claudio Menni, Gardo Mongardo, Manni, € 13,00

Claudio Menni, Gardo Mongardo, Manni, € 13,00
Da Bologna a Cuba, via Parigi, Brasile, Cannes, Las Vegas, New York. La geografia, il viaggio per raccontare com'è Gardo Mongardo all'inizio della storia e per porre le basi di quello che (forse) sarà oltre l'ultima pagina. Quasi trentenne, guarda il mondo con distacco e sarcasmo, parla schietto e prezioso insieme, rifiuta scuola, lavoro (in fabbrica), guarda le donne e pensa a come posizionarle nell'intimità, osserva, sta a parte perché «non cammino a scarpe dure sul collo del mondo». Ci pensa il caso a buttarlo dentro gli avvenimenti: scappa dall'Italia per questioni di droga, è a Cannes, autista di Nick Nolte (raccontato con sguardo perlomeno irriverente) durante il festival del cinema, poi è coinvolto in un traffico di diamanti e molto altro ancora. Non prende mai fiato Gardo e acquista, con le pagine, una distaccata sapienza, perché sa che «qualcuno o qualcosa, di noi, a morsi ha staccato parti e brandelli; così ecco il carattere incompleto che abbiamo». Alla sua opera prima, Claudio Menni nello scegliere il racconto in prima persona azzecca un romanzo di possibile formazione che impasta forme auliche con brutalità gergali, cinismo alla Tarantino e ombre di sentimento. La miscela ha ritmo, orecchio per i dialoghi, sicurezza nel disegnare il protagonista e i personaggi di spalla, su tutti Theos Metha, greco, puttaniere, trafficante. Un bel modo per l'editore Manni d'inaugurare una collana di narrativa, chiamata Punto G.

Franco Capacchione

Luigi Cojazzi, Alluminio, Hacca, € 12

Assenze e abbandoni, vuoti pesanti come pietre. Solchi nell'anima e cicatrici sulla pelle. Cile, 1973: Dani, ancora ragazzino, vive il golpe di Pinochet e l'impegno politico clandestino di suo fratello Manuel - che un giorno sparisce, senza lasciare traccia. Internato in uno squallido e repressivo istituto per minori, Dani si riprende la libertà con un colpo di lama, e poi via nella notte, destinazione Argentina. Ma oltre frontiera la vita è un pozzo nero come in Cile: anche qui una feroce dittatura soffoca il paese, anche qui le voci scomode vengono fatte sparire. Dani si rifugia allora in un centro periferico sulla costa, a lavorare in fabbrica. L'arrivo di Luz Azul, bellissima e misteriosa, segnerà un punto di rottura nella sua vita, riportando a galla il passato, e costringendolo a una scelta inevitabile e definitiva.

Il romanzo di Luigi Cojazzi colpisce per il tema scelto. Classe 1976, l'autore conosce bene l'America Latina, dove ha lavorato, tra l'altro, come osservatore in zone di conflitto della Colombia: Il libro attraversa alcuni aspetti dell'espressione della violenza e della sua rappresentazione ma anche della sua negazione, come nel caso dei desaparecidos argentini. La scelta di un'epoca storica relativamente distante in cui collocare la narrazione, permette di "osservare da una diversa prospettiva" situazioni presenti. Starà poi al lettore sostituire le torture cilene o argentine degli anni 70 con quelle più attuali di una Guantanamo o di una Abu Ghraib.

Davide Musso

Lorenzo Beccati, Il Guaritore di maiali, Kowalski, € 16

Conosciuto dal grande pubblico come l'autore del Gabibbo televisivo, Lorenzo Beccati è uno scrittore di tutto rispetto. Esordisce con un thriller storico, pubblicato a maggio dall'editore Frilli di Genova e, pochi mesi dopo, da Kowalski in edizione accresciuta.

L'anno è il 1589, l'ambientazione il convento dei Carmelitani Scalzi di Sant'Anna, vicino a Genova, il protagonista-investigatore è Pimain, ex soldato in preda all'incubo dei rimorsi e ora "guaritore di maiali", oggi si direbbe veterinario. Due le storie che procedono parallele: nel convento i poveri suini sono decimati e scempiati da qualche maniaco che ha preso alla lettera il dettato biblico del porco come animale "impuro", addirittura diabolico. Contemporaneamente, a Genova, una Genova dove la gente comune sopporta fame e miseria e carestia, agisce l'Artiglio, omicida seriale che si accanisce con un uncino su giovani donne. E' un mondo povero, sporco, superstizioso. La patata, scoperta quasi un secolo prima nelle Americhe, non ha ancora fatto la sua comparsa sulle tavole europee. I monaci, quasi tutti di dubbiosa provenienza, pasticciano con storte e alambicchi, e tra l'alchimista e il medico la differenza non sempre è evidente. Il meccanismo scelto da Beccati è ad excludendum: a poco a poco, e con stretto rigore logico, Pimain scagiona gli innocenti. Alla fine resterà il colpevole. Una lingua secca, con un'intonazione appena arcaica ed enfatica, giusto per ricordarci che siamo a ridosso del Barocco. Capitoli brevi e frasi ellittiche, essenziali. Qua e là una soggettiva dell'Artiglio. Il genere del thriller storico vive oggi un periodo di grande favore. Quella del "giallo conventuale" è una formula che ha portato bene a molti, basti pensare a Umberto Eco. Beccati coglie la sfida e la supera con eleganza, sostanziale e formale. Il sarcasmo dell'autore umoristico non è però sopito: ricompare già nell'epigrafe: "Questo romanzo è liberamente tratto da una storia falsa...Solo la parte dei maiali è davvero autobiografica".

Paolo Bianchi

Franco Capacchione

Franco Capacchione

Franco Capacchione

Franco Capacchione

Franco Capacchione

Franco Capacchione

Franco Capacchione

Franco Capacchione

Franco Capacchione

KAI ZEN, La strategia dell'Ariete, Mondadori , € 16,50
Se vi è piaciuto Il Pendolo di Foucault di Eco, comprate questo libro. Se Il Pendolo vi ha annoiato e non siete riusciti a finirlo, comprate questo libro. Non vi annoierete.

Chi, come il sottoscritto, durante le seicento pagine del libro di Eco ha sbavato per la costruzione del "Piano", nel lavoro dei KAI ZEN troverà il "Piano" bello e realizzato. Non lo stesso "Piano", non lo stesso complotto planetario, ma come direbbe Jules Winnfield in Pulp Fiction "lo stesso fottuto campo da gioco".

L'Ariete è la storia di una ricerca fantastica, dalla Cina all'Argentina, all'America degli anni Cinquanta. La ricerca dell'arma più temibile mai concepita dall'uomo: il Respiro di Seth.

Arma da millenni sotto l'indomita custodia della segretissima Società dell'Ariete. Lo so, venduto così sembra il plot de La Mummia.

E invece l'Ariete è un libro straordinario con straordinari personaggi. I KAI ZEN vi porteranno a spasso per le vie di Shanghai con Mao Tse-Tung. Assisterete alla trasformazione dell'OSS in CIA.

Navigherete il Mato Grosso insieme a contrabbandieri ed ex nazisti.

Vi innamorerete di una bruja creola.

E questo è solo un decimo di quello che mi è concesso svelare senza compromettere la sorpresa.

A tutti capita di sentire la mancanza di un libro una volta chiuso. Quel tipo di libro è quello che rileggerai, che regalerai agli amici, che consiglierai fino a Natale.

L'Ariete è esattamente quel tipo di libro.

Se siete in cerca di complotto e d'avventura, l'Ariete è il libro che fa per voi.

E quando l'avrete iniziato, non potrete più staccarvene.

È la maledizione della Setta: "Chi incontra il demone muore/ Chi non muore diventa schiavo/Chi non diventa schiavo diffonderà il demone".

Simone Saraso

Simone Saraso

Simone Saraso

Terrore al servizio di Dio.
La Guida spirituale degli attentatori dell’11 settembre.
A cura di Tilman Seidensticker, Hans G. Kippenberg, Pier Cesare Bori
Quodlibet, € 14,50
Qualche scansione e quattro fotocopie dell’Fbi trovati nella valigia di Atta, uno degli attentatori dell’11 settembre, sono i protagonisti del «piccolo esemplare volume», come spiega giustamente il curatore italiano Pier Cesare Bori, dedicato alla “Guida spirituale” che avrebbe scandito gli ultimi giorni dei kamikaze. Diffuso all’epoca dai media con un certo sensazionalismo inutile, è interessante ritornarci con un’intelligenza d’analisi e di strumenti critici che aiutino a collocare le premesse del gesto che ha infranto l’Occidente. L’inquadramento filologico e il commento teologico della tradizione musulmana che ispirano il testo rimediano allo shock della prima lettura: dietro la memoria delle nostre immagini di animali da video ecco che ritorna la parola, e una parola che ha mosso alla morte. La “Guida spirituale” segue i terroristi fino al momento finale, accompagnando ogni gesto con preghiere rituali e rassicurazioni, dal viaggio in macchina, al check-in, alla salita in aereo dove si legge: «Occupati del ricordo di Dio, moltiplicandolo», fino al momento del dirottamento e l’invito a «fare un poco di bottino, anche solo una tazza o un bicchier d’acqua». Parole che hanno spezzato il mondo e che, a sequenza redazionale con cui sono “montati” i saggi del volume, attraversano una tradizione fino a spiegare la logica della Jihad «difensiva» di Bin Laden. Un libro fondamentale per andare al cuore di un evento già troppo distorto e romanzzato.

Alessandro Beretta

Alois Prinz
Disoccupate le strade dai sogni-La vita di Ulrike Meinhof
Arcana, € 14.00

Visse come in guerra, scelse la lotta armata, entrò in clandestinità, fu considerata «nemico pubblico n. 1», poi arrestata. S’impiccò (ma si disse anche «fu suicidata») in cella il 9 maggio 1976. Agli inizi degli anni 70, Ulrike Meinhof costituì, con Andreas Baader, la Raf (Frazione Armata Rossa) e divenne protagonista della cronaca tedesca con attentati, rapine per autofinanziamento, uccisioni. Il fine? Scardinare lo stato esistente, farne esplodere le contraddizioni attraverso la violenza (praticata, non solo teorizzata). Alois Prinz apre questa biografia con una visita a Weilburg, in Assia dove Ulrike frequentò il liceo. Visita il castello dove i fratelli Grimm ambientarono “La bella addormentata nel bosco” (!). Racconta l’adolescenza di una ragazza lettrice infaticabile, i primi impegni nella lotta antinucleare, i successi come giornalista, il matrimonio, la nascita di due gemelle, l’incontro con i futuri compagni di lotta, il feroce senso d’inferiorità verso di loro per la propria formazione intellettuale. E la storia di una persona è incorniciata nella Storia di una nazione. Colpisce leggere la dichiarazione che fece Gustav Heinemann (ex presidente della Repubblica Federale Tedesca) alla notizia della morte: «Per quanto incomprensibile, tutto ciò che ha fatto l’ha fatto per noi». Piccolo appunto all’edizione italiana: Rosa von Praunheim non è una regista, all’anagrafe è registrato come Holger Mischwitzky ed è un fiero regista omosessuale con nome d’arte.

Franco Capacchione

Franco Capacchione

Franco Capacchione

Franco Capacchione

Franco Capacchione

Massimilian La Monica , Il poeta scenico. Perla Peragallo e il Teatro Editoria&Spettacolo, € 16

All'intensa e misteriosa figura di Perla Peragallo, attrice che – ahimè, – ci ha lasciato da poco e forse le nuove generazioni non conoscono, è dedicato il saggio di Massimilian La Monica “Il poeta scenico. Perla Peragallo e il Teatro”. Ancor prima di legare indissolubilmente il suo nome a quello di Leo De Berardinis, Perla era già l’attrice/strumento dai grandi occhi cerchiati, il viso mobile da clown e il corpo agile e minuscolo, che ribaltava le regole. Due cose potevano farla fuggire da una compagnia: lo spirito competitivo e l’assenza di novità delle messinscene. Con Leo, che ne era anche compagno di vita, riuscì a tradurre il suo lirismo apocalittico fuori dal velluto dei teatri ufficiali, attraverso quel “contesto atletico” che tanto attirava la generazione postessantottina. Insieme, faranno il loro teatro di ricerca e di denuncia, richiamandosi al Living Theatre, ai film di Godard, utilizzando microfoni e oggetti meccanici, e collaborando con Carmelo Bene. Di Perla, quest’ultimo diceva che era un’attrice fuori dal comune e che recitava come se ogni spettacolo fosse l’ultimo. Nelle riduzioni di Leo non mancavano citazioni importanti, come quella di Charlie Parker: “Questo l’ho già suonato domani”. La musica era fondamentale, e in particolare il jazz per la sua capacità d’improvvisazione. La coppia sperimentava cultura non organizzata e lei, Perla, era la regina di quell’estemporaneità intrisa di pessimismo beckettiano, rabbia ideologica e passione rinnovatrice. Chi l’ha vista recitare dice che sul palco si “consumava”, e che nel ’79 mollò tutto per “eccesso di sensibilità”. Ma lei disse solo che era stanca…

Grazia Verasani

Michele Mari
Cento poesie d’amore a Ladyhawke
Einaudi, € 11,50

Lui è probabilmente il più grande scrittore italiano vivente. A lei sono dedicate queste cento poesie d'amore. Come Ladyhawke, di notte lei è un falco aggrappato al pugno di colui che l'ama, di giorno vola via. Come Knightwolf, lui è condannato a trasformarsi in lupo, se ne va ramingo ululando la rabbia del suo perduto amore. Lui è Michele Mari. Lei è questo libro, questi cento grandi inni alla donna che non si può avere, quella che ti trasforma in bestia, quella che sfugge come il tempo, quella che ti succhia il sangue goccia a goccia. Mai la poesia d'amore è stata così feroce. Lucido come una lama affilata, crudele verso se stesso e il mondo intero, con il definitivo umorismo del maniaco omicida, Mari ci regala cento piccole luminosissime gemme scovate negli abissi più neri del suo animo. Fanno tornare in mente la dolente cattiveria dei Joy Division. Tanto per farsi un'idea: «Come un serial killer faccio pagare alle altre donne la colpa di non essere te».

Tommaso Pincio

Tommaso Pincio

Giorgio Manganelli, Poesie , Crocetti, € 20

Le biografie di Giorgio Manganelli (1922-90) di solito recitano: narratore, critico, traduttore. Ora che dalle carte di famiglia sono saltate fuori un centinaio di poesie, composte tra gli anni '40 e i '60, bisogna aggiungerci - cosa che pochi immaginavano - anche "poeta". Come scrisse dieci fa Angelo Guglielmi, Manganelli "non abbiamo finito di leggerlo".

Manganelli di versi ne scrisse per buona parte della vita, senza mai pubblicarne alcuno, pur avendo con la poesia buone frequentazioni: poetessa era la madre, Amelia; poetessa era Fausta Chiaruttini, sposata nel'47; poetessa è la sua compagna più famosa e tormentata, Alda Merini. E la poesia, per il "Manga", fu il laboratorio dove fare le prove dei temi (e le forme) della sua produzione narrativa e saggistica, a partire dall'attrazione-ossessione per la Morte e il Sesso. Perfetto, in entrambi i casi, il verso: "La nostra vocazione è orizzontale". Innamorato della morte e innamorato della donna, Manganelli-poeta crea un corto circuito tra nichilismo ed erotismo ("Non c'è, contro la passione della morte,/ divertissement più perfetto/ d'una consuetudine di donna") di cui la "femina morteferente" è la sintesi più azzeccata. Poi, c'è il Manganelli che conosciamo: visionario ("L'universo sta su quattro zampe:/ manda dalle rosse ascelle/ l'odore del sudore;/ invece di pianeti,/ volano capre attorno al sole"/, aforistico ("Abbiamo tutta una vita/ da non vivere insieme"/, dissacrante ("Se viene iddio offrigli una sigaretta:/ quando tornerò, io lo saluterò/ l'altissimo, il porfirogenito,/ con calma gli chiederò l'indirizzo dell'inferno"). Agoscia del nulla, ilare arroganza, ironia: ecco il Manganelli poeta, anzi il "giorgiomanganelli/ che sussulta come un arcaico/ impotente mandrillo-dinosauro/ che cammina sul membro/ scrive sulla sabbia/ usando come biro/ - si carica da sé - il glande salvatico/ e impietoso".

Luigi Mascheroni

Cesar Antonio Molina, Custode Delle Antiche Forme, Dante & Descartes, € 12
Trenta secoli di letteratura e ancora non abbiamo soddisfatto la domanda principale: perché continuiamo a interrogare il mondo per capire noi stessi? Cosa c'è là fuori che ci possa placare?

E' con questa irrequietezza che viaggia Cesar Molina.

Viaggio mediterraneo, fatto di poesie che tracimano dalla pagina e si fanno orazione, preghiera, canto. C'è il vigore sensuale del poeta che ha guardato la luce; ha voluto prenderla, e adesso giace con l'occhio bruciato e stanco, assetato di un'ombra che faccia da riparo. Ma non è a quell'ombra che Molina dedica la memoria, ma alla luce che l'ha preceduta. A questa tragicità della luce, un'inversione speculare del borgesiano Elogio dell'ombra che rivolge la sua attenzione.

Molina canta il fervore di un paesaggio variegato che ha il suo cuore nel mediterraneo e le sue sponde tra Spagna, Sicilia, Napoli, Grecia.

Il poeta argentino interrogava specchi e clessidre. Molina si china a raccogliere con lo sguardo (la linea ritta dei pesci morti / le chiome degli alberi / l'ala macchiata/(...) la volta arrotondata della staffa) e ancora si affida al segreto greco della Sibilla. Non può che rivolgersi a lei, vera custode delle antiche forme, che sono luce e dolore come insegnava Eschilo.

Dunque poesia dell'errare più che del viaggiare. I viaggi sono della cultura americana; si compiono su auto che attraversano deserti, praterie, centri commerciali. Misurano la distanza tra uomo e paesaggio.

L'errare è attività umana, mediterranea. Misura la vicinanza tra uomo e paesaggio, l'armonia tra sguardo e spazio. E poi errare è anche sbagliare, perdere la bussola, viaggiare altrove.

I versi profumano di questo: inquietudini saline, sudori, nafta. Si compongono dell'alfabeto misterioso e potente delle nostre origini, interrogato da un uomo carico di fiducia; la fiducia di chi ha guardato un paio di volte almeno nel cuore profondo della letteratura e ha scoperto che le parole possono fare il miracolo di ricomporre il mondo e restituirlo, almeno per un'istante, con sofferta e lucida emozione.

Luigi Pingitore

Nikos Thémelis, L'illuminazione, Crocetti, € 14,00
Quest'estate enormi estensioni boschive della Grecia sono andate in fumo, dimostrando la vulnerabilità e debolezza del Paese a livello organizzativo e civile. Che cosa sappiamo noi della Grecia moderna nella sua stagione fondativa? Non molto, probabilmente. E come per l'Italia, così anche per lo stato mediterraneo dal sontuoso passato, più che la ricerca storica in senso stretto è la letteratura a poter illuminare intimamente le ragioni antropologiche e culturali di uno stato di cose. Diciamo allora che come per capire l'Italia o certe sue parti può essere fondamentale la lettura delle Confessioni di un italiano o di certo Silone o di Jovine, così per penetrare l'animus della Grecia moderna è una grande campitura romanzesca che possiamo rivolgerci. Neanche a farlo apposta, è un importante uomo politico che l'ha scritta: Nikos Thémelis, già vice capo del Governo greco. L'illuminazione è il terzo e culminante anello di una ricca e complessa trilogia: un romanzo pastosamente e gustosamente démodé, diciamo simil-ottocentesco. Attraverso gli occhi di Stéfanos, rampollo di una famiglia borghese in realtà nato da una donna del popolo, tutte le tensioni e aspettative tra la Grande Idea ellenica e la disfatta del Medio Oriente si accampano sulla storia d'Europa primo-novecentesca. L'incerta e difficile coesione di uno stato è qui resa oggetto di acuta narrazione, intrecciandosi abilmente la veridicità della grande Storia e la fabula romanzesca: a comporre un vero romanzo storico, non puramente commerciale né banalmente ideologico.

Daniele Piccini

Charles Bukowski , E così vorresti fare lo scrittore ?, Guanda, € 13,50
Charles Bukowski, lo scrittore maledetto, l'ubriacone, la mosca da bar, è tornato con una raccolta di poesie degna dei tempi migliori. Versi potenti, evocativi, affilati come lame. Ritorna coi suoi tradizionali cavalli di battaglia: l'America degli sconfitti, l'alcool, le corse dei cavalli, i lavori precari pagati a cottimo, la difficoltà di fare lo scrittore, i duelli con le donne...

Ritrovarlo così vivo, a distanza di tredici anni dalla sua morte, è stato un piacere immenso per me che, se ho deciso di fare lo scrittore, è stato proprio grazie a lui: a Buk, il Vecchio. Anche a distanza di tanti anni, anche da quella tomba in collina con su scritto "Don't try", riesce ancora a stupirmi. Sempre originale, sempre al passo coi tempi.

In un'epoca in cui le scuole di scrittura fioriscono e gli aspiranti scrittori si fanno ogni giorno più numerosi eccolo riapparire col suo viso butterato per dirci la sua. Un sorriso appena accennato e una sigaretta all'angolo della bocca, il sornione, pronto a metterci in guardia. C'è una poesia esemplare che dà il titolo alla raccolta e che, da sola, vale il prezzo di copertina: E così vorresti fare lo scrittore?

Una frase questa che dovette immaginarvi pronunciata da un uomo già in là con gli anni, alto e imponente, con la pancia gonfia come un pallone e i capelli grigi tirati indietro sulla nuca. Occhi chiari che vi scrutano, stretti in due fessure ed una voce profonda che proprio non t'aspetti. Un grande scrittore che ti spiega cosa significhi fare il suo mestiere. E che ti consiglia, senza mezzi termini, col suo cinismo, la sua lucidità, la sua grandezza intellettuale, di lasciar perdere.

"Se lo fai solo per soldi o per /fama, /non farlo.

se lo fai perché vuoi /delle donne nel letto, /non farlo.

se devi startene lì a /scrivere e riscrivere, /non farlo.

se è già una fatica il solo pensiero di farlo, / non farlo.

se stai cercando di scrivere come qualcun altro, / lascia perdere.

se devi aspettare che ti esca come un / ruggito, /allora aspetta pazientemente.

se non ti esce mai come un ruggito, / fai qualcos'altro.

se prima devi leggerlo a tua moglie / o alla tua ragazza o al tuo ragazzo /o ai tuoi genitori o comunque a qualcuno, / non sei pronto.

non essere come tanti scrittori, / non essere come tutte quelle migliaia di /persone che si definiscono scrittori, / non essere monotono o noioso e pretenzioso, non farti consumare dall'autocompiacimento.

le biblioteche del mondo hanno / sbadigliato /fino ad addormentarsi / per tipi come te."

Paolo Roversi

